

CAPITOLO IV

I temi dell'umorismo

1. Il binomio amore e morte

Per spiegare il peculiare rapporto di Campanile con la morte servirebbe egli stesso. Certo la scomparsa dei suoi cari ha segnato indissolubilmente la sua vita e, come l'autore ha rivelato, spesso ha dovuto lavorare quasi senza sosta nonostante i lutti familiari. Alla memoria del fratello Isidoro e della madre Clotilde Fiore è dedicato, per esempio, *Se la luna mi porta fortuna*. Probabilmente anche per questo motivo, la morte è un tema onnipresente nei romanzi (oltre che nel teatro) di Campanile. Tuttavia, anche la più lugubre delle circostanze ha fornito allo scrittore non pochi spunti per creare situazioni umoristiche. Una tragedia in due battute, intitolata proprio *Paura di morire*, mostra un uomo sull'ottantina prendere la morte con filosofia:

Personaggi:
L'OTTUAGENARIO
IL VICINO
ALTRI che non parlano

In trattoria. All'alzarsi del sipario, l'OTTUAGENARIO mangia da circa un'ora a rotta di collo, ingordamente, godendosi un mondo. Un signore, a una tavola vicina (egli è per l'appunto IL VICINO), l'osserva stupito.

IL VICINO
Ma lei non ha paura di prendere un'indigestione? Alla sua età!

L'OTTUAGENARIO
Le dirò: venti anni fa ci stavo attento, ma ora, a ottant'anni, che vuole che me ne importi? Nella peggiore delle ipotesi morirò. Ebbene, sarò morto pochi mesi prima di quello che sarebbe avvenuto senza indigestione.

IL VICINO
Ma potrebbe vivere, forse, fino a cent'anni.

L'OTTUAGENARIO
Già, è vero, non ci avevo pensato. Allora mi rigarderò. *Tra sé*: Ma se invece dovessi morire prima? *Forte*: Cameriere, un altro piatto di spaghetti!

(*Sipario*)¹

In *Morto che parla*, altra tragedia in due battute, è palesata l'esagerazione e talvolta l'ipocrisia dei parenti del cadavere, che si "esibiscono" in scene patetiche:

¹ Cfr. Achille Campanile, *Tragedie in due battute* cit., p. 138

Personaggi:
IL MORTO
I PARENTI E GLI AMICI DEL MORTO

La scena rappresenta una camera ardente. Il morto è steso sul letto, fra le candele e i fiori; intorno, i famigliari e gli amici singhiozzano, strillano, si disperano, si danno le pugna nel capo, si strappano i capelli, si torcono le braccia, camminano avanti e indietro imprecaando e minacciando di fare qualche pazzia.

IL MORTO

tra sé, intravedendo la scena attraverso lo spiraglio delle palpebre non ben chiuse:
Quante esagerazioni! Ma allora che dovrei fare io?

(Sipario)²

Secondo Achille Campanile, infatti, il decesso è una delle maggiori occasioni di umorismo, insieme alla nascita e al matrimonio, che costituiscono gli eventi della vita dell'uomo in cui il prossimo si intromette con grossolanità e impudenza. Guardando al contegno delle persone che seguono un funerale, per esempio, se esse andassero a passeggio non ci colpirebbe il loro modo di regolarsi. Ma siccome c'è il morto davanti, gli aspetti buffi ci colpiscono e in particolare si manifestano agli occhi di un umorista del calibro di Campanile:

Io ho avuto grandi dolori personali, che si intrecciano alla vita di tutti i giorni e di tutti gli altri, così il contrasto tra cose buffe e tristezza mi è apparso sempre molto nitido³.

Ciò emerge in più di un'opera di Campanile. In rappresentanza delle altre ho scelto di riportare un passo tratto da *Cantilena all'angolo della strada*:

Siete mai stati a visitare una famiglia colpita da un lutto, mentre l'estinto è ancora in casa? Si trovano persone stupefatte, come se fosse avvenuto un caso stranissimo che, da che mondo è mondo, non s'era mai prodotto. Tutti si agitano, tutti dimostrano d'essere impreparati alla cosa. [...] I visitatori pronunziano frasi che, a volere essere benevoli, bisogna definire insensate. La loro idea dominante è che qualcuno dei parenti del morto debba morir di dolore, o suicidarsi: cose che non capitano che rarissimamente. [...] Molti pensano che la morte d'una persona cara possa significar la fine della propria vita. In alcuni casi, può darsi. Ma, di positivo, bisogna dir questo: che, per ognuno, c'è una sola persona la cui morte rappresenterà indubbiamente la fine della propria vita: se stesso. Tuttavia, i visitatori reclamano dai parenti del morto un'immediata forza d'animo, esigono d'urgenza calma e coraggio. Non possono assolutamente vedere una lagrima. "Non devi piangere. – Promettimi di non piangere" ordinano. Ma perché? Che male c'è se uno piange? Quanto ai parenti, dicono frasi prive di senso comune: "Non doveva morire"; "Chi l'avrebbe immaginato?", e altre, solo ammissibili nel caso che il fenomeno della morte si fosse manifestato allora per la prima volta nel mondo. [...] E bisogna vedere i vecchi come ne parlano! Proprio come se il fenomeno della morte non li riguardasse affatto; come se essi fossero fuori discussione. [...] Intorno al morto c'è un gran fervore di vita, la casa non è mai stata tanto affollata e in movimento. [...] la notizia dello stranissimo caso è volata lontano e amici e parenti telegrafano addirittura per esprimere, insieme col dolore, la sorpresa. Sorpresa? Ma sono matti? Questa è la

² *Ivi*, p. 180

³ <www.campanile.it> [consultato il 21 gennaio 2016]

sorpresa di Pulcinella. La sorpresa sarebbe loca se, invece della notizia che l'amico è morto, avessero ricevuto – come fulmine a ciel sereno – la notizia che l'amico non morirà mai più, per l'eternità. Solo in questo caso le frasi che si pronunziano in occasione della morte sarebbero appropriate: – Non l'avrei mai creduto. – Chi poteva pensarlo? [...] ⁴.

Intanto, scrive Campanile, fra i visitatori attoniti e i parenti disperati serpeggia una sorta di benessere fisico per trovarsi ancor vivi. C'è chi non ha mangiato o dormito, «chi – secondo l'esortazione degli estranei espressa a bassa voce – dovrebbe andare un poco a buttarsi sul letto, chi pare uno straccio, chi ha la barba lunga» ⁵. Soltanto il morto sembra aver capito la situazione ed essersi messo l'anima in pace. È l'unico disinvolto, l'unico che sa far bene la sua parte:

Si direbbe che in vita sua non abbia mai fatto altro che morire. Guardatelo, come è steso sul letto. Non si muove di pezza, non dà retta a nessuno, non guarda nessuno. Non fa commenti. [...] Guardatelo, com'è disinvolto, e imparate. [...] Vengono gli amici e hanno la sorpresa di trovarlo già perfettamente ambientato sul letto di morte. Egli non ci ha messo molto a prendere il nuovo aspetto. I sopravvenienti balbettano smarriti: “Ma come? Ma quando?” Lui non ci pensa nemmeno. Non ha perso un minuto. Ha preceduto tutti nel farsi, come suol dirsi, mente locale. È già pronto per l'eternità. Bravo! ⁶

Poiché per Campanile il funerale è uno dei momenti in cui si possono cogliere maggiormente gli aspetti comici dei presenti, egli denuncia ironicamente tramite il più celebre dei suoi personaggi, Gino Cornabò, l'usanza di far annunciare la morte a onoranze funebri compiute:

È morto un altro mio conoscente d'una certa importanza e ha lasciato detto che si desse notizia della morte a funerali avvenuti. Quest'usanza va sempre più prendendo piede. Ogni giorno vengo a sapere d'uno che ha avuto questa bella idea. La cosa, non ve lo nascondo, comincia a diventare preoccupante. Qui non si può più seguire un funerale. Se ne vanno tutti alla chetichella.

Ma, signori miei, un funerale è, tra l'altro, una rassegna di forze vive, un convegno di personalità, un mezzo per scambiarsi delle idee, intavolare delle trattative, avvicinare uomini influenti, mettersi un po' in vista. In una parola è uno degli strumenti su cui pioggia la vita della società ⁷.

Un funerale, prosegue Cornabò, non serve tanto per il morto, che poveretto è l'unico a non goderselo, ma per i vivi, che per questo non se ne devono privare.

Anche in *Agosto*, *moglie mia non ti conosco* la morte ha risvolti umoristici. È il caso della scomparsa di Juve, poliziotto la cui morte sconvolge letteralmente la vita del suo storico nemico, il rapinatore Fantomas:

⁴ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., pp. 1481-1482

⁵ *Ivi*, p. 1482

⁶ *Ivi*, p. 1483

⁷ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., p. 321

A casa trovò una grande novità: poche ore prima, d'un colpo d'incidente, era morto Juve, il famoso poliziotto. La notizia, giunta subito all'orecchio di Fantomas, aveva gettato il famigerato bandito in un cordoglio che non è facile descrivere.

«Juve», ripeteva egli fra le lagrime, «aveva consacrato tutta la vita a me. Ci davamo la caccia da tempo immemorabile; o lui inseguiva me, o io inseguivo lui. Ora egli non è più e sono rimasto solo!».

Quell'uomo inafferrabile sentiva che, col suo mortale nemico, una parte di se stesso scendeva nella tomba⁸.

L'indomani, ai funerali del poliziotto (che per comodità aveva affittato un appartamento accanto a quello del suo nemico), la corona più grande e bella era quella donatagli da Fantomas. Quest'ultimo seguì il trasporto dalla finestra della sua casa, con gli occhi colmi di lacrime. Quando vide il carro quasi disadorno muoversi, Fantomas bisbigliò:

«Addio Juve! Ecco la prima volta che non posso seguirti dove vai. Ci siamo tormentati, ci siamo accaniti l'uno contro l'altro, tutta la vita, ma io ho voluto bene soltanto a te. Alla fine tu mi hai giocato: questa volta riesci a sfuggirmi davvero. E per sempre»⁹.

Può sembrar strano, ma nel complesso della produzione umoristica campaniliana il tema della morte apre anche temporanei scorci di seria riflessione. Ne è un secondo esempio il passo in cui a morire a distanza di poco dal nemico-poliziotto è Fantomas. L'episodio ricorda i casi in cui viene a mancare un anziano e l'altro componente della coppia lo segue in breve tempo come volesse raggiungere la propria metà:

Il fatto è che la fine di Juve era stata un colpo troppo forte per Fantomas e l'aveva depresso in modo straordinario.

Dal momento della catastrofe, il bandito era diventato irriconoscibile. Pareva invecchiato di dieci anni. Dov'era l'antico indavolato Fantomas?

«La morte di quell'uomo», ripeteva egli, «mi ha buttato giù, giù, giù. Non credevo che l'avrei tanto sentita».

E alla moglie che cercava di distrarlo, di tenerlo un po' sollevato, diceva tristemente: «Per me la è finita». [...] Talvolta restava per ore e ore immobile, nella sua poltrona, a fissare con occhio spento la famosa maglia nera, che giaceva in un canto, polverosa e negletta.

[...] Quello era qualche cosa di più che un semplice dolore. Il vecchio bandito, ridotto all'inazione, si spegneva lentamente. Fantomas moriva di nostalgia.

E infatti [...] egli non sopravvisse a lungo al suo mortale nemico. A pochi mesi dalla morte di lui, lo seguì nella tomba.

Ancora una volta l'uno dei due inseguiva e raggiungeva l'altro¹⁰.

Gli stralci seri sulla morte appaiono scevri di dialoghi. A differenza della restante produzione letteraria, l'autore dà il via libera al fluire delle proprie

⁸ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 177

⁹ *Ivi*, p. 178

¹⁰ *Ivi*, pp. 219-220

considerazioni sul tema, lasciando il lettore, che si aspetta tutt'altro tipo di scrittura da parte di Campanile, disorientato.

Non sempre è facile distinguere il sottile confine tra il tono dimesso e l'amara ironia sottesa a questo tipo di passi, come negli esempi che seguono:

È passato un anno.

Quale folla si vede avanzare lentamente! [...]

Sono i frequentatori del Camposanto. Arrivano con un mazzetto di fiori in mano, cambiano l'acqua nei vasi, puliscono le maniglie d'ottone, strappano le foglie secche, spazzano il marmo della tomba; poi si mettono a sedere e non sanno cos'altro fare. E, in realtà, non c'è altro da fare.

Ma il giorno dei Morti, che festa, che movimento e che vita! Fin dalle prime ore del mattino, lungo lo stradone che conduce alle porte del Camposanto, vedrete avanzarsi una sì lunga tratta di gente, che non avreste mai creduto che Morte tanta ne avesse gettata nel lutto; ecco l'infinito esercito dei Congiunti; tram speciali, con tre o quattro rimorchi, e lunghi e vecchi treni rimessi in servizio per l'occasione, stracarichi di Congiunti, s'aprono a fatica un varco tra la folla nera, lasciando fischi laceranti, mentre una fila di carrozze e automobili, lunga alcuni chilometri, procede così lenta che sembra immobile.

Tutti portano fiori, o candele, o ghirlande di ferro smaltato, o fotografie in cornice. [...]

Per tutto il giorno, è una confusione da non dirsi. Non si circola, quasi. [...]

Questo dura fino alla notte. Finalmente l'esercito dei Congiunti toglie il fastidio e fa ritorno alle consuete occupazioni. Il ricevimento annuale essendo finito, i morti restano soli.

"Che fatica," dicono "e che giornata campale. Però, che bella festa, eh? Noi personalmente ne avevamo bisogno e lo sforzo dei nostri cari ci è stato proprio utile. Adesso abbiamo tanti bei fiorellini in fresco e tante belle candeline accese, abbiamo le epigrafi spolverate, le maniglie lucidate, i portafiori nuovi. Sì. Ci possiamo divertire un mondo, con questa grazia di Dio."

"Ora" aggiunge qualche sentimentale "se ne riparla fra un anno. [...]"¹¹

Ed ecco che il carro bianco, con gli angioletti di legno, s'avanzava trotterellando tra la folla cittadina. Dalla piccolezza del carro si capisce che doveva essere un bambino molto piccolo e meraviglioso è a vedere che tutti si tolgono il cappello al passaggio di questo bambino, per il solo fatto che è morto. Perfino gli ufficiali portano la mano alla visiera, come se salutassero un generale; perfino i metropolitani si mettono sull'attenti, come se passasse il Governatore; e persino i cocchieri, che se ne infischiano degli uomini maturi, s'affrettano a togliersi il berretto, mentre i tram e le automobili si fermano in fila, senza proteste.

Ma andiamo! È un bambino!

E, in verità, non ha nessun merito a esser morto. [...]

Ma guarda un po' quel bambino, così piccolo e già morto.

È ammirevole, a quell'età, non lo neghiamo; è un caso di precocità sorprendente. Ma vogliamo domandarci come mai questo bambino, così piccolo, è stato ammesso nella categoria dei morti? Esser morti non è mica una cosa da scherzare. Esser morti è una cosa molto, ma molto seria e bisogna mangiarne di pagnotte, prima d'arrivarci. Bisogna avere i capelli bianchi e tanto di barba e bisogna aver superato molte prove. Invece, si presenta questo bambino alle porte del Cielo e dice: "Sapete, io sono morto". Sono morto? Andiamoci piano, per favore. Gli fanno una risata in faccia, oppure la piglieranno sul tragico e diranno: "Come ti sei permesso di morire? Queste non sono cose che fanno i ragazzini. Tornatene subito a casa, *marche!*"

Ed è giusto, se vogliamo. Quel bambino aveva l'età per essere ammesso tra i morti? [...]

¹¹ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., pp. 351-353

No. Non aveva nessuno dei requisiti necessari, nessun titolo, nessun precedente. Era piccolissimo. Non sapeva nemmeno parlare. La bocca gli odorava di latte. Certo non era all'altezza della situazione. A meno che non si voglia considerare titolo sufficiente l'esser venuto al mondo. Non so che statura bisogna avere per essere morti, ma, a occhio e croce, mi pare che questo bambino fosse troppo piccolo. Oh, dunque? Dove siamo arrivati? Cominciamo anche coi ragazzini, adesso? E di questo passo dove andremo a finire?

Dunque, dunque, mi raccomando: un'altra volta maggior rigore, maggior rigore!¹²

Sulla stessa linea si pone il passo *Il pensiero della morte*¹³, tratto da *Cantilena all'angolo della strada*, che contiene alcune riflessioni dell'autore sui tipici paragoni della vita con una barca, una strada, un aeroplano, una nave e infine un viaggio. Ammettiamo, scrive Campanile, che esista una nave i cui passeggeri non sanno da dove vengono né dove vanno; del paese dove sbarcheranno sanno solo che non se ne sa niente, che da lì nessuno torna. I passeggeri non vorrebbero arrivar mai e si aggirerebbero per la nave col continuo timore di essere sbarcati da un momento all'altro. Se paragonassimo la via a questa nave, noi saremmo i passeggeri. Eppure siamo tranquillissimi, non pensiamo mai allo sbarco: anzi, ci accomodiamo nelle cabine come se dovessimo restarvi in eterno, ci occupiamo di inezie, bisticciamo per futili motivi. Perché tutto questo contegno? Ma forse, prosegue l'autore, è sbagliato il paragone della nave con la vita, poiché lo scopo di chi è su una nave è di sbarcare, mentre quello di chi è vivo non è morire. Vero è che questa differenza dovrebbe tornare a vantaggio della nave; cioè, dovrebbero esser più tranquilli i passeggeri di essa che quelli della vita; e invece si nota il contrario. Il paragone successivo è quello tra la vita e una barchetta. Ognuno di noi è come in una barchetta destinata prima o poi ad affondare. Se così fosse dovremmo essere di umore nero, mentre invece siamo generalmente di umore roseo. Dunque, non calza nemmeno la comparazione con la barchetta. Prendiamo allora come termine di paragone la più bella strada del mondo, la più ricca di attrattive che consolano il vivente. Per somigliare alla vita dovrebbe essere una strada di cui si sa con certezza che termina in un abisso, dove cascheremo. Non si sa quando metteremo il piede nel precipizio. Forse fra molti chilometri, dopo una passeggiata di sessant'anni; forse alla prima svolta. La vita è così, no? Il precipizio sarebbe la morte. Se realmente esistesse una strada simile, avremmo paura a percorrerla e andremmo cauti pensando sempre al precipizio. Invece nella vita ci occupiamo di tante cose e del precipizio non ci diamo un pensiero al mondo. Se la

¹² Ivi, pp. 1472-1473

¹³ Ivi, pp. 1477-1480

vita è questa strada, la percorriamo allegri e spensierati e ci occupiamo del panorama, delle siepi, cogliamo i fiori e i frutti, ci fermiamo alle migliori locande senza pensare mai al precipizio. S'è parlato della più bella strada del mondo e forse qui è il punto debole della comparazione, perché la vita è talvolta cosparsa di spine. Allora prendiamo il più orrido viottolo, irto di ciottoli e sterpi. Anche in questo caso l'idea di quel precipizio inevitabile ci farebbe camminare con la più grande apprensione. Ma evidentemente è sbagliato il paragone della vita con la strada:

Infatti – ora che ci penso – se percorressimo una strada, sapendo che da un momento all'altro ci farà finire in un abisso, è probabile che ci metteremmo a sedere per terra e non faremmo più un passo. Mentre, nella vita, ci è noto il particolare del precipizio, ma non ci è possibile fermarci¹⁴.

Lo scrittore tenta allora un paragone tra la vita e un aeroplano. Se stessimo su un aeroplano sapendo con certezza che a un certo punto questo cascherà, dovremmo essere di pessimo umore. Invece siamo allegri e spensierati. Come si spiega? Forse non sappiamo di stare su questo aeroplano? No, lo sappiamo bene e sappiamo che tutti gli altri prima di noi, sono precipitati. Di tanto in tanto vediamo cadere uno degli aeroplani che ci volano vicini, come possiamo essere così tranquilli? Certo, v'è in tutti questi raffronti un punto debole, poiché naufragio, precipizio, caduta dall'aeroplano implicano il dolore fisico e per questo ci spaventano più che l'idea di morire. Sopprimiamo allora il dolore fisico: supponiamo di fare un viaggio che può durare novant'anni come dieci anni; a un certo punto, senza che nemmeno ce ne accorgiamo, saremo soppressi senza dolore fisico. Durante questo viaggio saremmo tranquilli? Ho il sospetto di no. Forse nella vita siamo tranquilli perché si sa che cosa si trova dopo la morte. Ma allora dovremmo esser tranquilli anche su quell'aeroplano, o nella barchetta, o nel viaggio, perché in tutti quei casi è proprio la morte che ci aspetta. E invece siamo agitatissimi. Dunque, non si spiega.

In conclusione, il pensiero della morte ci entra da un orecchio e ci esce dall'altro. Ci sfiora, non ci penetra nel cervello. È un'idea vaga, che non ci è possibile approfondire¹⁵.

Cantilena all'angolo della strada, così come *Il povero Piero*, *Benigno*, *La casa dei vecchi* e, a tratti, anche *Se la luna mi porta fortuna*, presentano un tono e uno stile diversi rispetto alle altre opere di Campanile. *Il povero Piero*, ad esempio, è tutto permeato di riflessioni sulla morte non senza l'umorismo caratteristico dell'autore,

¹⁴ *Ivi*, p. 1479

¹⁵ *Ivi*, p. 1480

che muove i personaggi come fossero marionette e gioca supponendo la loro morte secondo molteplici ipotesi e sofismi verbali:

Signori, si sa con certezza quasi assoluta che tutti debbono morire, no? Almeno, finora non si sono avuti esempi di persone che sieno sfuggite a questa sorte. E, se anche ne avessero, non proverebbero nulla, gli scampati potendo da un momento all'altro subirla. "Ma allora, signor Autore, perché dice: 'con certezza quasi assoluta'? Si sa con certezza assoluta".

"Nemmeno questo è esatto. Può darsi sempre che un bel giorno venga fuori qualcuno che non subirà questa sorte; o che s'inventi un farmaco che permetta di vivere all'infinito; oppure che, emigrando su un altro pianeta o su un altro astro, in condizioni d'ambiente diverse da quelle terrene, si possa non morire; per esempio, vivendo fuori dell'attrazione della Terra o di qualsiasi altro corpo celeste, la mancanza d'attrito, di peso, di resistenza opposta, l'affrancamento da ogni sforzo, potrebbero abolire ogni necessità materiale, ogni consumo, e pertanto farci vivere all'infinito".

"È un po' la sorte dell'anima, a quanto si dice. Ma non ho capito bene la sua ultima ipotesi".

"È un'ipotesi assurda, intendiamoci, lo riconosco io per primo. Ma ho sempre pensato che le ragioni per cui gli scienziati si accaniscono a lanciare i satelliti artificiali sieno diverse". [...]

"Basta. Per questo ho detto 'certezza quasi assoluta': per uno scrupolo eccessivo, per lasciare un minimo margine a un'eventualità quanto mai improbabile".

"Tuttavia, quest'ipotetica possibilità di non morire più, anche se si manifestasse, non si potrebbe accertare che dopo la fine del mondo, a esercizio chiuso per cessazione, al tirar delle somme, insomma. Perché siamo sempre lì: da un momento all'altro si potrebbe morire. Ma dove vuole arrivare, col suo ragionamento, signor Autore?"

"A questo: malgrado la quasi assoluta certezza che tutti dovremo morire, e l'assoluta certezza che tutti quelli che ci hanno preceduto sono morti, pure, tutti restano sorpresi del fenomeno. Dirò di più: lo considerano una cosa incredibile e addirittura impossibile. Sentite questi due signori":

«Hai saputo? È morto il povero Piero».

«No! Non è possibile».

«Eppure è così».

«Oh, povero Piero. Ma come mai? ».

«E chi lo sa?».

«È spaventoso. È incredibile».

«Anch'io quando me l'hanno detto, non ci credevo. E ancora, ti assicuro, non riesco a convincermi»¹⁶.

Nello stesso romanzo si trova anche la figura della Vita personificata, descritta come una enorme e magrissima donna folle:

Vita severa, scherzi, ma non vuoi che con te si scherzi. Non stai allo scherzo, non ammetti che ci si regoli verso di te con poca serietà. Con te bisogna essere molto seri e far bene i conti, e stare con due piedi in una scarpa. Chi ti prende alla leggera, tu lo punisci severamente. Fai pagare fino all'ultimo centesimo, anzi ho l'impressione che prendi forti interessi. Fai scontare. Non indulgi.

Eppure sei così buffa, signora Vita! Acquattata dappertutto. Entri nelle case ricche e nelle povere. Negli ospedali. Ecco lì i fanali rossi sui cancelli. Attraverso i vetri del posto di guardia si vedono gl'infermieri che fumando e bevendo ponci aspettano un'ambulanza con qualcuno da strappare alla morte. Alla morte? Come se esistesse! Esiste solo la vita.

Coi taciti passi dei tuoi piedoni piatti, nello sventolio del gonnellone ricco di falpalà e merletti, col puntale del lungo ombrellino frugando il selciato curiosamente, entri qui, là, ficchi dappertutto il lungo naso, la gran bazza sotto la cuffia a fronzoli, ridacchiando.

¹⁶ Achille Campanile, *Il povero Piero*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. 23-27

Come sei allegra, per conto tuo! Ti hanno contrapposto la morte. Ma tu lo sai e ridi: la morte non esiste, esisti solo tu. È come dire freddo e caldo. Esiste solo il caldo, il freddo non è che diminuzione di caldo, assenza del caldo? Dove non sei tu è la morte: ma tu sei dappertutto, quindi la morte non è in nessun posto. È un'invenzione, un modo di dire degli uomini; un simbolo, come lo zero; ma tu te ne ridi, signora Vita.

È grande, ossuta, vestita di fronzoli e un poco pazza. Ha un lungo ombrellino e va sventagliando il gonnellone ricco di pizzi, coi passoni dei piedoni. Vita burlona. Seria. Non vuole che con lei si scherzi, ma lei è sempre burlona. Vi è addosso col suo ghigno allegro, vi fa continuamente degli scherzi, ma non ammette che con lei si faccia il minimo scherzo. Guai a chi, tratto in inganno dalle apparenze, creda di mettersi in onda e cominci a rispondere agli scherzi di lei con altri scherzi. Lui lo fece un tempo e se ne dovette pentire. Lei lo stritola.

Signora Vita, davvero ti manca un venerdì. Per modo di dire, però, perché sai molto bene quello che fai, e dove vuoi arrivare.

Esser pazza è proprio il tuo stile, la tua natura. Non si può dire nemmeno pazza, perché questo presumerebbe un tipo di saviezza che in realtà non esiste. È soltanto frutto della nostra fantasia, è una nostra idea gratuita e sbagliata, quella di questa ipotetica arbitraria assurda saviezza.

Ma è un pericolo, gente, lasciar circolare liberamente un tipo simile.

Ebbene, che volete farci? È la padrona di tutto.

Non ha età, ha una strana vitalità, una vivacità prepotente e selvaggia, se pur mascherata sotto un aspetto burlone. È una caricatura, in fondo. Ma terribile¹⁷.

In *Trattato delle barzellette* il capitolo II della seconda parte è dedicato all'amore, altro tema onnipresente nei romanzi di Campanile, che compare anche nei titoli di alcuni romanzi, come *Amiamoci in fretta* e *Ma che cosa è quest'amore?*. In quest'ultimo l'amore è indefinibile e dà origine alle domande iterate che lo scrittore si pone per definire tale sentimento, descritto come la forza motrice del mondo:

Ma che cosa è quest'amore, che fa tutti delirare? È una gioia? è un gran dolore? è una cosa da morire? Fa pensare il pensatore, donna Irene fa dormire, tutta l'isola vegliare, vecchi e giovani mentire, tutti quanti i Carl'Alberto col barone sospirare e perfino fa soffrire quel compianto e illustre clinico ch'è Francesco Ilario Rossi; Gabriella fa scappare col signor con una faccia che s'incontra solamente sui vapori in mezzo al mare; Gelsomino insegue il giovane Carl'Alberto in gran furore. Ma che cosa è quest'amore, che fa tutti delirare?

Quest'amore che incomincia nelle strade solitarie.

Solitarie in riva al mare.

Ma che cosa è quest'amore?¹⁸

Tuttavia, anche nei momenti più lirici l'amore può dimostrarsi pericoloso:

Salomone pensò a Sofia e gli venne voglia di piangere:

"Forse" sospirò "a quest'ora ella è sulle mie tracce, forse sta per raggiungermi. Oh, come vorrei che ribaltasse lungo la strada!"¹⁹

Il passo sopra riportato, infatti, segue una deliziosa descrizione della notte, la quale induce ancor più il lettore a pensare che Salomone pianga a causa della nostalgia della donna amata. Ma ecco che il pungente umorismo di Campanile non si fa

¹⁷ Ivi, pp. 14-16

¹⁸ Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest'amore?* cit., p. 170

¹⁹ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 92

attendere e torna a stupirci con il pensiero ad alta voce dell'uomo, che non solo rivela di temere che Sofia lo raggiunga, ma spera addirittura che si ribalti lungo la strada!

2. «Ah, sì, l'amore è bello, ma quante spine!»: litigi di coppia e bugie

I litigi tra coniugi sono di gran lunga il tema dominante di tutta la produzione campaniliana. Ritengo che sia stato fondamentale per l'autore il suo primo disgraziatissimo matrimonio, a cui ho accennato nel secondo capitolo, soprattutto per l'attenzione con cui sono descritte le dinamiche dei bisticci, nonché i processi psicologici dei partner. In particolare, sulla base delle testimonianze rilasciate dallo stesso Campanile circa la sua personale esperienza, credo che questa abbia giocato un ruolo preminente e sia servita allo scrittore come bacino dal quale attingere per i suoi racconti.

Ecco alcuni brevi esempi di spaccati di vita quotidiana di coppia:

«Cretino!» disse Matilde.

Il generale ebbe un involontario sussulto e rivolse alla moglie uno sguardo sconcertato, interrogativo.

«Che c'entro io?» bisbigliò.

«Parlo del cavalier Zorapide» disse Matilde, fra i denti, dandogli di gomito [...].

«Ah, scusa, scusa» disse il marito. «Credevo che dicessi a me.»

La moglie lo fissò come volesse mangiarselo.

«Cretino!» bisbigliò quasi impercettibilmente, a fior di labbra.

Il generale, colto da dubbi circa la destinazione di questo secondo “cretino”, stava per dir qualcosa, ma la moglie lo paralizzò facendogli gli occhiacci²⁰.

«Che cretino!» ringhiò la generalessa.

«Matilde!» supplicò il generale. «Sembra che dici a me.»

«E dico proprio a te.»

«Ah, scusa, credevo che parlassi del cavalier Zorapide.»²¹.

«È lui», gridò sua moglie, aggredendolo quasi, «è lui l'imbecille, causa di tutto».

«Mia cara», cominciò Soares, col tono soave e mansueto che gli era abituale quando discuteva con la moglie, «ti prego, non ricominciamo. Come vuoi che in quei momenti terribili io stessi a pensare... ».

«Ma allora perché hai voluto... ».

«Insomma», interruppe Gedeone, «si può sapere quello che è accaduto?».

«È accaduto», gridò la signora Soares, indicando suo marito, «che quest'imbecille ha fatto cadere le chiavi in mare!».

Il vecchio Soares scoteva il capo pazientemente, mormorando ai vicini:

«È una benedetta donna, che, quando è nervosa, non ci si ragiona».

Poi si rivolse a sua moglie e aggiunse gentilmente:

«Ma, mia cara, con quei cavalloni... »

«E perché allora», strepitò la donna, «le hai volute tu? Si capisce, vuol far tutto lui e combina questi bei pasticci. Prima di gettarsi in mare dice: “Le chiavi al capo di casa” e

²⁰Cfr. Achille Campanile, *L'eroe o si direbbe che a uno squillo di tromba* cit., p. 75

²¹Ivi, p. 26

se le è fatte consegnare. Se le davi a me, questo non succedeva. Le avrei messe nella borsetta»²².

[...] Salomone disse a sua moglie:

“Cara, il giorno che ti sposai, mi sono sbagliato. Tu non mi piaci”.

Sofia vacillò.

“E me lo dici dopo trent’anni, pezzo di mascalzone?”

Cadde a terra esanime. [...]

Salomone piangeva, ripetendo:

“Santa donna. Non aveva un desiderio personale, una qualsiasi aspirazione propria; e, se l’avesse avuta, non esitava a sacrificarla sull’altare della volontà mia, alla quale subordinava ogni suo atto. Perché Sofia non aveva che una regola nella vita: far sempre il contrario di quello che volevo fare io. Io, per esempio, nelle ore canicolari d’estate, quando tutti dormono e fuori non ci son che le cicale a cantare sugli alberi, esprimevo il desiderio di starmene in casa a riposare. Ebbene, era molto probabile che anche mia moglie avesse questo desiderio; forse anche lei sarebbe rimasta volentieri a schiacciare un sonnellino, come a quell’ora fanno tutti, per poi uscire a far due passi verso sera, col fresco. Ma, soltanto perché io avevo espresso il desiderio di stare a casa, la simpatica donna, sacrificando il suo comodo, chiedeva d’essere accompagnata a passeggio. Qualche volta, con un’aria d’indifferenza, io lanciavo un: ‘Domenica si va a pescare nel lago?’; Sofia fissava per la domenica un ricevimento alle amiche, con l’obbligo della presenza per me. A lungo andare, avevo capito la debolezza di lei e la secondavo: quando volevo fare una cosa, esprimevo il desiderio opposto”.

Sofia, creduta morta, cominciò a riaversi e finalmente rinvenne. Per prima cosa si diresse verso il marito, agitando festosamente un grosso bastone.

“Dammi una forte bastonata sulla testa” gridò lui in tono supplichevole.

Sofia si frenò:

“No, caro,” disse “ho paura che mi si rompa il bastone”²³

Affacciata alla finestra della sala da pranzo a pianterreno, Joséphine conversava con Piffariello. La ragazza [...] riservava la mezz’ora prima d’andare a letto all’odio di Piffariello. In quella mezz’ora i due giovani sfogavano con frasi roventi la reciproca antipatia.

“Mascalzone,” disse lei “tu dunque mi detesti?”

“Sì,” fece Piffariello “quanto cuore umano può detestare.”

“Oh, come sono felice! Anch’io ti detesto.”

“Giuramelo.”

“Te lo giuro. Su quello che vuoi.”

“E quanto mi detesti, Joséphine?”

“Tanto, tanto, tanto.”

“Io, quando penso a te, sento un moto istintivo di repulsione.”

“Io, ogni volta che ti vedo, provo una gran voglia di prenderti a schiaffi e un odio profondo, inestinguibile.”

“E mi odierai sempre?”

“Sempre, Piffariello.”

“Non ci credo.”

“Come puoi non crederci? Non lo leggi nei miei occhi?”

“Ma le donne sono tutte false.”

“No, Piffariello, credimi. Il mio sentimento è sincero e nulla potrà farlo mutare. Tu mi sei antipatico come nessuno al mondo.”

“E io, Joséphine, ti esecro. Ascoltami. Se un giorno tu dovessi non odiarmi più, sarei capace di commettere una pazzia. Io voglio che sempre...”

Piffariello non poté proseguire: dietro le spalle della ragazza era apparso Fiordaliso con un grosso bastone in mano. La ragazza dette un grido e fuggì in camera sua [...] ²⁴

²² Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 32

²³ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., pp. 35-37

²⁴ *Ivi*, pp. 57-58

Nell'ultimo dialogo tra Piffariello e Joséphine, un vero duetto d'odio, i due si scambiano reciproche frasi di disprezzo secondo le formule delle conversazioni d'amore ribaltate di segno.

Uno dei motivi ricorrenti in vari scritti di Campanile è la domanda della donna «A cosa pensi?» rivolta all'uomo. Nel primo esempio che ho scelto si parla delle strade solitarie e viene evidenziato il mutare della coppia col passare del tempo:

Per queste strade le donne sono prese da strani capricci. Per esempio, vogliono sapere a bruciapelo a che cosa pensa l'uomo. Fortunatamente l'uomo ha il buon senso di non dirlo. Il più delle volte, preso alla sprovvista, non sa addirittura che rispondere. Qualche volta risponde vagamente, restando sulle generali, o si attribuisce pensieri mai fatti. È bene che faccia così per non giungere a una rottura. E, del resto, è gentile lasciar credere alle donne che si stava pensando a loro.

Un tempo, quando vedeva le coppie a passeggio per le strade solitarie, l'Autore si domandava cosa mai potessero dirsi. Poi ha capito che non si dicono quasi nulla. In queste strade non si sa che cosa dire. Le donne pretendono che debbano esser gli uomini a parlare e vorrebbero ch'essi dicessero loro tante cose. Ma che debbono dire gli uomini, mio Dio?

Queste strade danno incremento al gusto della natura. Si finisce col dire che la luna, le stelle, un albero sullo sfondo del cielo, o il mare, sono belli.

Qualche volta si ha un buon argomento, ma sarebbe una grave imprudenza spiattellarlo. Bisogna tenerlo in serbo, a ogni buon fine. È come tenere una scorta di denaro che a costo di tutto non si spende. Un buon argomento di riserva dà un senso di tranquillità che permette di parlare d'altro, di cose minori, e anche di tacere senza preoccupazioni, sapendo che, quando tutto manchi, si ha qualche cosa di bello da dire. Ci pensate che avverrebbe se, consumato l'argomento di riserva, non se ne avessero altri pronti? Meglio, assai meglio tacere in cerca di temi, avendo il grande tema di riserva, che spararlo al primo allarme e restare senza cartucce.

Perciò accade che questo buon argomento non venga mai fuori.

Le coppie che passeggiano per le strade solitarie sono le stesse che, dopo molti anni, si vedono passare per le altre strade. Ma quale trasformazione! Gli uomini sono ingrassati, impalliditi e involgariti; passano con le loro bombettine, o le loro pagliette, i loro affari per il capo e i loro tacchi consumati; e le donne – benché in esse, a guardar bene, si veda ancora la bambina, come se quella bambina di tanti anni fa stesse nascosta dentro di loro e si affacciasse ogni tanto dai buchi degli occhi – sono deformate. Tanto gli uomini quanto le donne sembra che sieno stati bastonati a lungo, sulle spalle, nelle gambe, ai fianchi, sulla testa; sembra che sieno stati schiaffeggiati per giorni interi e che abbiano ricevuto migliaia di formidabili pugni in faccia. Credo che se si cercasse per gli uomini, come c'è per il vino, il modo di invecchiarli artificialmente, questo sarebbe il sistema.

Se nelle strade solitarie queste coppie non sapevano cosa dirsi, ora quel poco che potevan dirsi se lo son detto. Ora non rimangono che alcuni argomenti polemici. Sul resto, silenzio di tomba. E non nemmeno necessario avere di riserva qualche cosa di bello da dirsi, come nelle strade solitarie.

Ma non abbiate paura.

Per una almeno di queste strade, tutti, una bella sera della nostra vita, siamo passati o passeremo. Sono strade senza mèta, fine a se stesse; non vogliono condurre in nessun luogo e possono condurre a tutto. Care, inutili strade che per una comune ipocrisia vengono dette solitarie. E sono proprio quelle dove non si va mai da soli²⁵.

²⁵ *Ivi*, pp. 171-173

Lucy e Carl'Alberto iniziarono le ricerche in barca. Poiché il barcaiolo chiedeva mille lire all'ora, Lucy s'offerse di pagare il nolo.

- Per carità – disse Carl'Alberto – non ci pensare neppure. Tanto, ormai la rovina è completa, dal punto di vista finanziario. [...]

La barca andava, cullandosi sotto il sole.

- Io, – continuò Carl'Alberto – come tutti i piccoli risparmiatori...

Ma la donna gli chiuse la bocca con un bacio, alle spalle del barcaiolo.

- Ieri sera, – disse Carl'Alberto, quand'ebbero finito – mentre mi davi quel bacio lunghissimo, ho pensato a molte cose...
- Come? – gridò Lucy – mentre io ti bacio, pensi ad altro?
- Non hai capito. Volevo dire...
- Ma la donna aveva messo il broncio²⁶.

Lucy domandò improvvisa a Carl'Alberto:

- A che cosa pensavi in questo momento? Subito! Lo voglio sapere.
- Non te lo posso dire, – fece il giovane, un po' imbarazzato.
- Dimmelo. Dimmelo. Presto! – insisté Lucy rannuvolandosi.
- Non insistere, Lucy.
- E io lo voglio sapere!
- Ti prego...
- Sono io che ti prego. Se no non ti voglio più bene. A che pensavi?

Carl'Alberto sbuffò.

- Oh, santo cielo, – disse – pensavo a te.
- A me? – esclamò Lucy con improvviso intenerimento. – Davvero? E che pensavi di me?
- Pensavo: sta a vedere che adesso mi domanda a che penso e io non so che cosa dirle²⁷.

Nel penultimo esempio riportato emerge l'incontentabilità della donna: dopo le innumerevoli richieste di sapere a cosa pensi l'uomo mentre è con lei, quando finalmente Carl'Alberto svela di aver pensato a molte cose durante il lungo bacio della sera precedente, Lucy mette il broncio poiché egli ha osato pensare a qualcos'altro mentre era in sua compagnia.

Altro motivo affrontato da Campanile nel suo *Trattato delle barzellette* è quello del tradimento. Nell'Ottocento la vita, la letteratura e il teatro erano quasi totalmente imperniati sull'adulterio. Basti pensare a quanti romanzi sono stati scritti su quest'argomento: Tolstoj, Flaubert, la Serao, D'Annunzio, Fogazzaro. Dell'adulterio si parlava per atti interi di commedie, per molte e molte pagine di romanzo. Si potrebbe quasi dire che allora l'amore era più importante di oggi. Romanzi e commedie, infatti, non s'occupavano che d'amore.

Bisogna dire che oggi c'è maggior lealtà nei rapporti fra uomo e donna. Dico maggior lealtà e non maggior fedeltà. Oggi c'è insomma maggior sincerità. Nel più gran numero dei casi, se un coniuge è stanco dell'altro, oggi non ricorre come un tempo all'inganno, ma si separa, divorzia, se ne va. E del resto oggi non esistono più le coppie d'amanti

²⁶ *Ivi*, pp. 182-183

²⁷ *Ivi*, pp. 198-199

note a tutti e sono scomparse perfino le grandi mantenute, le celebri *cocottes*. Oggi non ci sono che fidanzati o coniugi. Salvo, all'occorrenza, per questi ultimi, divorziare o separarsi dopo poco tempo di matrimonio. E precisando che oggi fidanzamento significa, in molti casi, una completa e pubblica anticipazione dello stato matrimoniale, alla quale spesso non segue il matrimonio. Un eufemismo, insomma.

Beninteso, il matrimonio, perdendo in durata, ha acquistato in estensione. Oggi ci si sposa più facilmente, come ci si separa più facilmente. E i matrimoni con divorzio o con separazione evitano altrettanti adulterii nel senso ottocentesco.

Né si dica che sono la stessa cosa. Manca loro quel che formava il piccante e anche il lato odioso o comico dell'adulterio: l'inganno, l'infingimento. Oggi un *ménage à trois* sarebbe quasi inconcepibile²⁸.

Oggi, constata Campanile, non si inganna più, o lo si fa più di rado. Laddove se ne sente la necessità, si va ognuno per la propria strada. Ecco perché l'adulterio, che attraversava intere vite nonché la società e la letteratura, non esiste quasi più. In questa direzione si evolve anche l'umorismo popolare:

Una signora è a letto col proprio amante, quando improvvisamente sente arrivare il marito, ch'ella credeva partito; all'amante: "Mio marito! Fingiamo di non conoscerci!" (volta le spalle all'amante e cerca di darsi un contegno indifferente).

*

La vedova inconsolabile, piangendo: "Ci amavamo tanto e non mi resta nulla di suo!" "Come? Le resta il figlio." "Disgraziatamente non è suo nemmeno quello."

*

[...] Una giovine signora, costretta a stare in piedi in un tram affollato, si rivolge timidamente a un uomo seduto. Con un fil di voce: "Per favore, mi cede il suo posto? Sono in istato interessante." Premuroso, l'uomo s'alza e cede il posto: "Mi scusi, non me n'ero accorto, non si vede affatto. Da quanto tempo?" E la signora, arrossendo pudicamente: "Da mezz'ora soltanto. Ma sono così stanca!"²⁹

Una storia divertente sul tema dell'adulterio, quella delle sette Radegonde, viene raccontata da Lanzillo, uno dei personaggi di *Agosto, moglie mia non ti conosco*, nell'omonimo libro. L'uomo narra di esser diventato da tempo l'amante di una bellissima signora di nome Radegonda. Ma poiché una sola amante non gli bastava, inizialmente le faceva tingere i capelli di biondo e di nero, per far credere agli amici di avere due donne. Ma un giorno decise di trovarne qualche altra, cosa piuttosto pericolosa visto che la sua donna era gelosissima. Lanzillo scovò allora un sistema sicuro: trovare delle amanti che si chiamassero come lei, sebbene non fosse facile. Dopo qualche ricerca rintracciò altre cinque o sei Radegonde e le fece sue. Così, nonostante fossero tutte gelosissime, si sentiva tranquillo. Quando in sogno gli avveniva di pronunciare il nome di una delle sue amanti, la Radegonda di turno era tutta contenta, credendo che Lanzillo alludesse a lei. E se una di queste Radegonde

²⁸ Cfr. Achille Campanile, *Trattato delle barzellette* cit., p. 106

²⁹ *Ivi*, pp. 107-108

gli chiedeva improvvisamente a chi stesse pensando in quel momento, lui rispondeva prontamente: «“A Radegonda”. “Me lo giuri?”. “Te lo giuro”»³⁰. Un giorno la Radegonda n.º I gli disse di aver ricevuto oggi una lettera anonima in cui le si denuncia che egli ha un'amante:

”Oh, mascalzoni. È una turpe e vile menzogna!”.

”Invece”, aggiunse la Radegonda n.º I, “questa è la verità. Nella lettera mi si dice persino il nome della tua amante. Si chiama Radegonda”.

”E tu ci hai creduto?”.

”Ma”, esclamò la Radegonda n.º I, “non capisci che quegli sciocchi alludono a me?”.

”Non ci avevo pensato”³¹.

La stessa cosa avvenne a distanza di poco con le altre cinque Radegonde, che avevano ricevuto altrettante lettere anonime. Un giorno il marito di una delle Radegonde venne a sapere che la moglie lo tradiva con Lanzillo e lo sfidò a duello. Le altre Radegonde avrebbero scoperto il trucco, visto che i loro rispettivi mariti non avrebbero fatto nessun duello: l'uomo fece allora pervenire lettere delatrici ai mariti di tutte le sue Radegonde e si battè con tutti e sei. Un giorno, mentre si trovava nella sua stanzetta, Lanzillo ricevette una lettera anonima contenente queste parole:

*Radegonda sa tutto. Sa che avete altre cinque amanti che si chiamano come lei e vi cerca per uccidervi. Se vi è cara la pelle, fuggite, allontanatevi da lei, cercate di dimenticarla e di farvi dimenticare*³².

Ma come capire quale fosse la Radegonda che aveva saputo tutto e cercava di ucciderlo? Lanzillo partì per un paese lontano. Una volta sbarcato, decise di cambiar nome per non essere riconosciuto; ma non sapendo che nome adottare, si rivolse a un'agenzia apposita:

”Come potrei farmi chiamare per non essere riconosciuto?”. [...]

”Ecco. Si faccia chiamare col fischio”.

Fu così che da quel giorno dissi a tutti di chiamarmi Colfischio. Divenni una rarità, perché in tutto il mondo eravamo in pochi a esser chiamati Colfischio. Anzi, posso dire che non c'ero che io.

Basta, tutto pareva essersi accomodato per il meglio e nel mio nuovo nome nessuno mi riconosceva, quando avvenne un fatto che dette un nuovo indirizzo alla mia vita. Facevo la corte a una bellissima ragazza e, dopo infinite preghiere al mio santo protettore, riuscii ad avere un appuntamento. Quando ci trovammo soli, le caddi ai ginocchi e, singhiozzando, le palesai il mio amore. Ella mi abbracciò e disse:

”Anch'io l'amo, commendatore”.

”No”, le gridai, “non mi chiamate commendatore”.

”Cavaliere, forse?”, fece lei, un poco delusa.

”No”, mormorai, [...] ”Chiamami semplicemente Colfischio”.

La poveretta cominciò a piangere e ripeteva tra i singhiozzi:

”Non posso, non mi riesce di chiamarti Colfischio. Non potrò mai”.

³⁰ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 101

³¹ *Ibidem*

³² *Ivi*, p. 104

”E perché?”, chiesi in tono di dolce rimprovero.
”Perché non so fischiare”, rispose la bellissima ragazza [...].
Mi alzai. Mi ricomposi. Dissi freddamente:
”Cercate di dimenticarmi”.
E uscii³³.

Intorno al tradimento vertono un gran numero di racconti umoristici. Tra questi ho scelto di riportare come esempi *Le bugie bisogna saperle dire* e un passo tratto da *Se la luna mi porta fortuna*, dal quale emerge lo scarto tra volontà e azioni dell'uomo inteso in senso universale (quindi anche da parte della donna). *Le bugie bisogna saperle dire* parla di Isabella e Corrado, due coniugi infedeli. Una sera Corrado aveva fatto più tardi del solito e, per non destare sospetti, s'inventò di essere stato alla conferenza del suo direttore, il comm. Ciclamino. Nell'architettare la bugia si sentì in colpa al pensiero di Isabella, «quella donna fedele e innamorata»³⁴. Decise che sarebbe stata l'ultima volta che l'avrebbe ingannata. Corrado doveva prima assicurarsi di due cose: che la conferenza non ci fosse stata e che non vi fosse andata Isabella. Per l'appunto si imbatté in Carolli, un suo collega d'ufficio, il quale gli assicurò che Isabella non aveva partecipato all'evento. Rincasando, Corrado trovò Isabella, che aveva ancora addosso gli abiti di fuori, segno che fosse rientrata da poco. Stava per spiattellare la bugia, ma la moglie lo prevenne:

«Ho fatto tardi,» disse «perché sono stata alla conferenza del commendator Ciclamino.» [...]

«Anch'io ho fatto tardi,» mormorò Corrado [...] «sono stato a far visita a Della Pergola, che sta poco bene. »

Era la prima bugia che gli fosse venuto di dire. Della Pergola era un amico di casa. Corrado notò che Isabella aveva corrugato leggermente le sopracciglia. Che avesse indovinato che mentiva? Corrado preferì cambiar discorso e per tutta la sera parlarono d'altro.

L'indomani Corrado trovò il collega d'ufficio.

«Mi stavi mettendo in un bel pasticcio, ieri sera [...] Mi assicuri che mia moglie non era alla conferenza di Ciclamino e...»

«E non c'era.»

«Ma forse non l'hai vista tra la folla. Non dovevi assicurarmi una cosa di cui non potevi esser certo.»

«Anzitutto, alla conferenza eravamo quattro gatti, quindi, se tua moglie ci fosse stata, l'avrei vista. In secondo luogo, del fatto che non ci fosse ero ben certo per la semplice ragione che, pochi minuti prima di incontrare te, avevo incontrato lei che mi aveva domandato: "Sa per caso se alla conferenza c'era mio marito?" e le avevo detto che non c'eri. Quindi è chiaro che non c'era nemmeno lei, altrimenti non avrebbe domandato a me...»

³³ Ivi, pp. 104-105

³⁴ Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., p. 243

Corrado non capiva. Allora era Isabella che aveva detto una bugia a lui. [...] «Ma sei sicuro» insisté «che mia moglie abbia voluto sapere se io c'ero? Forse hai capito male.»

«Ma fammi il piacere! Quando me l'ha detto era con lei quel vostro amico di casa, come si chiama...»

Corrado cominciava a capire qualcosa.

«Della Pergola?» suggerì con lo sguardo nel vuoto.

E al «sì» del collega, rimase pensieroso a ricostruire una quantità di piccole circostanze che negli ultimi tempi gli erano sfuggite. E in silenzio corrugò le sopracciglia. Proprio come in silenzio le aveva corrugate sua moglie, quando lui le aveva detto d'essere stato a far visita a Della Pergola³⁵.

La vicenda tratta da *Se la luna mi porta fortuna* che ho scelto di riportare ad esemplificazione del tema dell'adulterio, è quella di Guerrando, che andava sempre a passare la sera in casa di una coppia. Nel salotto dei coniugi si svolgeva regolarmente una tenera scena: la donna, seduta fra i due uomini, di quando in quando faceva una carezza al marito e intanto, non vista da lui, guardava Guerrando e atteggiava le labbra come per dargli un bacio da lontano. A quella vista, l'amante si agitava sulla sedia e, considerando il pericolo che il marito s'accorgesse d'ogni cosa pensava che la donna avrebbe dovuto non rischiare di farli scoprire dal marito. Non corrisposta dall'amante nei suoi pericolosi giochi, la donna assumeva un'aria allarmata e, carezzando sempre il marito, faceva all'amante piccoli cenni di disperazione con gli occhi, le sopracciglia e le labbra. Guerrando cercava di tranquillizzarla ma, o per le eccessive cautele, o per scarsa espressività, non faceva che acuire la disperazione di Susanna. Nel frattempo l'amante sorvegliava le mosse del marito, se mai questo facesse l'atto di alzarsi e uscire dalla sala, pensando:

“Speriamo che non vada di là e che non ci lasci soli, altrimenti mi vedrei nella dura necessità di utilizzare il tempo della sua assenza. Ella lo pretenderebbe, sarebbe molto stupita e addolorata se non lo facessi e avrebbe un pessimo concetto del mio amore. Cosicché, dovrei alzarmi, mentre sto benissimo seduto, dovrei pronunciare con tono ardente qualche parola che avesse l'aria d'essere stata a lungo repressa, e non so che cosa dire, e dovremmo darci uno di quei baci angosciosi, che sono sempre accompagnati dalla paura di vedere rientrare a un tratto il marito. Invece, finché c'è lui si sta benissimo”.

Contemporaneamente, la moglie fissava con dolcezza l'amante e pensava: “Speriamo che a mio marito non venga l'idea d'andare un momento di là. Prima di tutto, questo mi secca di fronte al mio amante, che, a lungo andare, finirà per credere che mio marito non è affatto geloso, o che sa e se ne infischia; e poi questo darebbe origine alla scena inevitabile di quando mio marito esce per un momento. Il mio amante vorrebbe certo baciarmi, col pericolo d'una sorpresa. Mentre si sta così bene in tre!”

A un tratto il marito cominciava a palpeggiarsi le tasche della giacca mormorando: “Dove ho lasciato le sigarette? Scusate un momento”. S'alzava e usciva.

Allora la moglie e l'amante scattavano come complici a un segnale convenuto e si gettavano l'uno nelle braccia dell'altra. “Finalmente!”, mormorava lui. “Non ne potevo

³⁵ *Ivi*, pp. 244-246

più”, rantolava lei. E univano le labbra in un lungo bacio, tendendo l’orecchio, con la speranza d’udire presto il passo tranquillo del marito che tornava con le sue sottili sigarette russe³⁶.

L’autore mette così in scena le ipocrisie dell’uomo, che agisce in un modo ma pensa tutt’altro. La vicenda è descritta come fosse recitata in teatro: il controcena è infatti estremizzato e ridicolo. Tale triste verità è riproposta in un altri testi di Campanile e in differenti circostanze. Per esempio durante un bacio l’autore riporta i pensieri dei due “innamorati” che non vedono l’ora di staccarsi l’uno dall’altra, ma nessuno ha il coraggio di farlo. Allora, al cadere di una foglia entrambi fingono di spaventarsi per l’arrivo di qualcuno e finalmente terminano il bacio.

Un amore turbolento ma non adulterino è invece quello vissuto da una delle coppie di *Agosto, moglie mia non ti conosco*, quella formata da Camillo e Marina:

Si trattava [...] d’una coppia irregolare, composta di un elegante giovinotto a nome Camillo, il quale presentava una escoriazione all’arco sopracciliare destro, e di una giovane ed elegantissima signora a nome Marina, sul cui volto si potevano scoprire i segni d’un amore profondo ed esclusivista, sotto forma di alcuni grossi lividi³⁷.

Entrambi erano un po’ bisbetici: Marina, paragonata a Madame Bovary, si credeva anche un poco una Madame Pompadour in diciottesimo; mentre Carlo si considerava un pozzo di saggezza, oltre che un fenomeno di seduzione. Se qualcuno si fosse trovato dietro la porta durante una delle frequenti discussioni dei due amanti, «avrebbe – stando alle parole di Camillo – tratta la convinzione che Marina [...] fosse una pazza presuntuosa, un’arpia, una vipera, una volgarissima istriona, una civetta, una sguadrina, una seccatrice insopportabile»³⁸. Gli appellativi riservati a Camillo erano invece imbecille, mascalzone, essere abietto.

Malgrado ciò, i due andavano pienamente d’accordo; avevano, si può dire, i medesimi gusti e gl’identici sentimenti. Quando, per esempio, stavano in un caffè, dopo poco Camillo si curvava sull’orecchio dell’amata e – sorridendo, perché i circostanti non capissero – mormorava:

«Se non la smetti di guardare quell’imbecille ti spacco la testa».
E allungava un calcio alla gamba del tavolino, convinto di darlo allo stinco dell’amica.
«Ahi!», esclamava lei, persuasa d’aver ricevuto il calcio nello stinco.
E intanto sorrideva, lieta di una così violenta prova d’amore, e mormorava:
«Ma se io non vedo che te!».
Dopo qualche minuto s’alzava e usciva precipitosamente dal caffè, inseguita da Camillo.

³⁶ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., pp. 361-362

³⁷ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 121

³⁸ *Ibidem*

«Ma», mormorava egli quando l'aveva raggiunta in casa, «si può sapere che è successo?».

La risposta era un sonoro ceffone. E solo dopo mezz'ora si riusciva a sapere che Marina era uscita dal caffè con scandalo, perché Camillo non aveva fatto altro che sorridere a “quella serva”.

“Quella serva” era una signorina molto per bene, seduta col vecchio padre a un'altra tavola, e che non s'era nemmeno accorta del dramma di cui era stata l'inconsapevole causa. Quanto a Camillo, egli non l'aveva nemmeno vista. (Il povero giovine doveva avere un difetto agli occhi, perché non avvenne mai che avesse vista una delle donne, ch'eran causa innocente degli scatti della sua amica)³⁹.

In questo lato dei loro rapporti, Camillo era molto più disgraziato di Marina. Quell'indiafolata donna, infatti, con un'agilità ferina, riusciva quasi sempre a parare un buon terzo dei colpi infertile; mentre il poveretto li riceveva tutti in pieno e non faceva nemmeno in tempo a presentare una parte meno vulnerabile della sua faccia dall'espressione severa; tanto che, da quando conosceva la donna, era diventato un fenomenale incassatore. A parte questi screzi, prosegue Campanile, i due giovani s'amavano e quasi sempre, dopo la tempesta, s'udiva un rumore tale che pareva d'essere in un campo di battaglia, se la guerra s'usasse farla a baci. Quanto a Marina, si contentava di tanto poco: ella non chiedeva che “soddisfazioni”. Ma la donna possedeva una curiosa interpretazione di questa parola: per lei soddisfazione voleva dire non meno di dieci pedate inferte da Camillo alle belle donne incontrate durante il giorno. La frase di Marina «Mi hai mancato di rispetto in pubblico» voleva dire: «Non hai detto ad alta voce, guardando le signore circostanti: “Queste donne sono tutte brutte, ineleganti, goffe e vecchie!”». La frase – d'altronde ben rara –: «Oggi sei stato carino con me», voleva dire che Camillo aveva fatto uno sgarbo a una graziosa signora, o a una signorina, per la quale ultima categoria di donne più forti eran gli odii di Marina. Anzi, a questo proposito, bisogna osservare che due sole categorie di donne Marina sopportava: le bruttissime e le vecchie, alle quali soltanto andavano i suoi rari complimenti sull'eleganza del vestito e con le quali unicamente si degnava di accompagnarsi, quando era con Camillo. In tali occasioni, il disgraziato giovane mangiava veleno, nella brigata delle vecchie, osservando nascostamente di lontano il via vai della bella gioventù femminile.

Direte: potevano accompagnarsi con uomini. No, ché questi non li voleva Camillo, con segreto rammarico di Marina, che avrebbe ambito esser circondata da una corte di adoratori. Insomma, per quei due ci sarebbe voluta una categoria di esseri neutri, ottimi per accompagnare l'uno o l'altra, per far corona alla coppia e partecipare ai loro divertimenti.

Per tornare a Marina, i piccoli difetti della donna innamorata scomparivano in vista delle sue molte virtù. Vero è ch'ella soffriva anche di qualche capriccio. Un giorno, per esempio, desiderò che Camillo andasse dal suo vecchio amico Umberto a dirgli: «Non

³⁹ *Ivi*, p. 122

voglio venire con te, perché conosci troppe donnacce». (Marina considerava donnacce tutte le altre donne non mostruose). A parte il fatto che si trattava in realtà di donne con le quali molto spesso si era accompagnato anche Camillo, insieme con Umberto; ma pensate come avrebbe riso Umberto a sentire che Camillo non voleva più andar da lui, perch'egli conosceva troppe donnacce. Il fatto è che, quando Camillo glielo disse, Umberto scoppiò in una risata, di cui non mancò di subire il contagio Camillo stesso, dopo pochi minuti. Sicché finirono tutt'e due per contorcersi, in preda a un vero e proprio accesso di risa, che durò circa mezz'ora, impedendo loro di parlare e facendoli soffrire di un atroce dolore ai fianchi. Quando furono in grado di farlo, Umberto disse: «Dovrai ben riferire riferire l'esito del nostro colloquio». «È naturale», fece l'altro pensieroso. Dopo un poco Umberto disse: «Non ti preoccupare, dirai così: "Ho detto ad Umberto: 'Non voglio più venire da te perché conosci troppe donnacce', e Umberto mi ha risposto: 'Sì, hai ragione, purtroppo conosco molte donnacce; ho pensato anch'io che sarà meglio, per un po' di tempo, non vederci' "». Camillo così fece e Marina, che in fondo era una donna ragionevole, si limitò a dargli soltanto due o tre schiaffi. Insomma, quella donna non chiedeva molto. Ma su quel che chiedeva non transigeva e, francamente, non le si può dar torto. Ella, dunque, avrebbe voluto:

- a) essere adorata in ginocchio da Camillo nei pubblici locali e sulle rotonde degli stabilimenti balneari;
- b) leggere lei, e soltanto lei, tutta la posta di Camillo;
- c) esser l'unica donna del mondo, la "donnina" per antonomasia, circondata, corteggiata, vezzeggiata da tutti, oggetto di curiosità, mèta di pellegrinaggi, soggetto di studio e di osservazioni, mira di desideri, regina incontrastata d'eleganza, di bellezza e di spirito, padrona assoluta d'ogni cuore, despota, tiranna, idolo, feticcio.

Ecco quello di cui Marina si sarebbe contentata.⁴⁰

Un'altra coppia "scoppiettante" è invece la protagonista del racconto *Moglie e marito*, tratto da *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, in cui Teresa, una donna lenta nei preparativi e ritardataria, è solita prepararsi con calma per poi accusare il povero marito dei loro ritardi:

I – INVITO A CENA

Nella camera matrimoniale, Teresa è seduta davanti allo specchio e sta ritoccandosi la faccia per uscire. Siamo invitati a cena in casa di amici. Io sono già pronto, col cappello in testa e il soprabito addosso, e con le dita sulla maniglia della porta, come se da un momento all'altro dovessi uscire precipitosamente; atteggiamento tanto più strano e incomprensibile, per chi sapesse che debbo uscire con mia moglie, e che Teresa è ancora in combinazione. Ma il fatto è che, col mio atteggiamento, cerco di farle capire timidamente che sarebbe ora di spicciarsi: l'invito a cena è per le otto, e sono già le otto e cinque.

Una delle cose di Teresa che mi urtano i nervi è questa interminabile seduta ch'ella suol fare invariabilmente davanti allo specchio, per truccarsi prima d'uscire. Quando dobbiamo andare a teatro, o a fare una visita, o semplicemente a passeggio, o per commissioni, mi fa perdere ore per queste pratiche. Sono pronto da un quarto d'ora e lei, davanti allo specchio, continua a ritoccarsi le labbra, le ciglia, le guance.

Ora si sta strappando i peli del sopracciglio destro. Poi si strapperà quelli del sopracciglio sinistro. Così s'esce in ritardo, bisognerà pigliare il tassì, si fanno brutte figure.

Non posso gridarle di far presto, se no dice che la confondo, con le mie sollecitazioni e che le faccio far tardi, perché diventa nervosa. Ma, se io non stessi qui, ci metterebbe anche più tempo e poi direbbe che ha fatto tardi perché credeva che io non fossi ancora pronto.

⁴⁰ Ivi, pp. 123-127

Se, per sollecitarla, le dico l'ora, mi dice che così la confondo, che le faccio perdere la testa e che perciò fa più tardi. Ma, se non le dico l'ora, poi mi dirà che ha fatto tardi perché io non le avevo detto che ora era e che lei immaginava che fosse prestissimo e io avrei avuto il dovere d'avvertirla, e che non servo nemmeno per queste piccole cose, e che ci sto a fare al mondo?, eccetera eccetera.

Sempre, in questi casi, cerca di far credere ai terzi che la colpa del ritardo è mia. Ha delle trovate geniali.

“Diremo che avevi un impegno” dice; “o che hai fatto tardi col lavoro; o che ti sei sentito male.”

Di solito, questa dell'essermi sentito male è la scusa che le sembra migliore. Così io arrivo dove siamo invitati con una faccia stravolta per la rabbia, il che rende del tutto verosimile il pretesto del mio malore, e lei invece arriva con una faccia fresca e rosea (artefatta, s'intende). Non le viene mai in mente di dire:

“Abbiamo fatto tardi perché sono stata tre quarti d'ora davanti allo specchio per ottenere questo mascherone e far diventare la faccia di mio marito gialla come un limone.”

No. Io debbo far la figura dell'empiastrato che si sente sempre male, del guastafeste, del ritardatario, e lei fresca come una rosa (artificialmente, beninteso). Purtroppo, io non posso nemmeno mettermi il rossetto per nascondere il color zafferano che la rabbia fa apparire sul mio viso. Presso tutte le persone che c'invitano a casa loro, io passo proprio per un cataplasma pieno d'acciacchi, e che sta più di là che di qua. E il bello è che, quando siamo invitati a pranzo e lei giustifica i tre quarti d'ora di ritardo dicendo che mi sono sentito male, gl'invitanti credono di far bene e d'usarmi un riguardo a tenermi a dieta.

“Per lui, allora, un brodino” dicono; “o una limonata calda.”

Se c'è il risotto coi funghi e i fegatini, che a me piace moltissimo:

“Per lui ne abbiamo fatto un po' in bianco, che non può fargli male.”

E: “Sarà meglio che non assaggi vino... Niente gelato.”

In questi casi mia moglie, di lontano, mi fa gli occhiacci, per tema che io protesti scoprendo così involontariamente gli altarini.

Eccola là. Adesso è passata a strapparsi i peli del sopracciglio sinistro. Fortuna che due occhi soltanto. E con che lentezza lavora! Pare che goda a far tardi.

Bene: vuoi arrivare in ritardo? Vuoi che facciamo una brutta figura? Vuoi scaricare la colpa su di me? Serviti. Ma almeno lascia che, per tutto questo, io soltanto sia urtato di nervi, e tu stia calma. No. Lei è urtata di nervi più di me. Anzi, pretende d'essere urtata soltanto lei, per il ritardo che ella stessa ha provocato. Ed è urtata di nervi contro di me, come se la colpa fosse mia, e io così dovrò subire anche il suo nervosismo, oltre che il mio.

Se Dio vuole, ha finito con le sopracciglia. Adesso s'alza ed esamina il vestito che, per suo ordine, la cameriera ha stirato e steso sul letto, pronto per essere indossato. Resta un momento pensosa, poi va all'armadio, tira fuori un altro abito ed esamina anche questo, in silenzio.

Rabbrivisco. Ora pretenderà che io le dica quale di essi mi sembra vada meglio per l'occasione. Se, per tagliar corto e togliermi dagl'impicci, e anche perché così mi sembra realmente, le dico che vanno bene tutt'e due, scoterà il capo senza speranza.

“E già”, dirà amaramente “tu te ne infischi. Che soddisfazione, ad avere un marito come te! Ci sono certi mariti che, invece...”

Eccetera, eccetera. Oppure mi dirà:

“E già, per te vanno tutti bene, sempre bene; per paura di doverne pagare uno nuovo.”

Se, poi, senza saperlo le dico che va meglio il vestito che invece a lei pare meno adatto, mi dirà sgarbatamente che io non capisco niente e che c'è più profitto a parlare con un asino che con me, e che ci sono mariti preziosi per dar consigli, ma io non servo proprio a niente.

Se finalmente, per un caso disgraziato, le dico che va meglio proprio il vestito che anche a lei pare più adatto, farà una faccia infinitamente patetica.

“Naturalmente”, replicherà con amarezza “è l'unico possibile. Debbo mettere sempre questo. È la disgrazia di chi non ha uno straccio da mettersi addotto. Ci sono mariti che sentono l'orgoglio d'avere una moglie elegante, ben vestita. Ma tu, quando si tratta di me... Non ho nemmeno una pelliccia.”

Se obbietto timidamente che di pellicce ne ha due, il che è la verità, mi guarderà con commiserazione e disprezzo per qualche istante, fino a farmi temere qualche reazione violenta; sì che io non oserò fiatare, temendo d'averla detta grossa.

"Secondo te", mi dirà poi "sono pellicce, quelle. Tu le chiami pellicce."

Io taccio. Perché realmente non saprei come chiamarle, se non pellicce. Ma, se glielo dicessi, provocherei una scenata da parte sua.

Certe volte, in quest'ultima fase, pretende risposta.

"Dimmelo", dice "sono pellicce?"

Disgraziatamente io non posso nemmeno, pro bono pacis, dirle:

"No, non sono pellicce."

Perché non saprei proprio che cosa dire, se insistesse per sapere da me che cosa sono. E, di fronte al suo atteggiamento minaccioso, evito addirittura di rispondere. Al che lei, con aria di scherno:

"Ha perso la lingua!"

Basta. All'ultimo, quando sembra che sia definitivamente pronta e si stia per uscire, si toglie con rabbia il vestito, per mettersene un altro. E se la prende con me, perché non le avevo detto subito che il vestito che s'era messo non andava; e anche, perché, beninteso, non le compero i vestiti indispensabili, anzi non le compero addirittura vestiti, limitandomi all'acquisto di stracci (sic).

II – VIAGGIO DI PIACERE

Siamo in viaggio di piacere, io e Teresa. Abbiamo deciso di fermarci un pomeriggio a X, dove pernosteremo anche. Così visiteremo la città e domattina presto ripartiremo. Ci sono ancora due ore buone di luce e le cose principali riusciremo a vederle avanti che sia notte, se faremo presto. L'ignoto, il nuovo, mi attirano straordinariamente, direi che addirittura mi affascinano, se fosse lecito, a un pover'uomo come me, servirsi di termini tanto impegnativi. Mi pare che ci aspettino angoli caratteristici, con qualche strano bassorilievo corroso e umidiccio; piazze e fontane sconosciute, attraverso l'intrico dei fili elettrici e le antenne dei tram, facciate di chiese misteriose e interessanti nel movimento cittadino, caffè scintillanti, pieni di gente.

A questo pensiero, provo un tuffo al cuore, quasi una leggera vertigine, un palpito, non vedo l'ora d'essere in giro, a scoprire cose imprevedute. Mi sento felice, come uno scolare in vacanza.

Mentre nella camera dell'albergo, col soprabito sul braccio e il cappello in testa, aspetto che Teresa sia pronta, per uscire e cominciare il giro della città, per andarcene a zonzo come infinitamente mi piace, ammazzo il tempo, non potendo ammazzare altri, con alcune riflessioni sulla compagna della mia vita.

Naturalmente, quando arriviamo in una città nuova dove pernosteremo, per prima cosa andiamo in un albergo a lasciare il bagaglio e a darci una rinfrescatina, prima di abbandonarci alle gioie del turismo. Io personalmente farei anche a meno della rinfrescatina. Ma le donne ne hanno bisogno. Niente da dire. Saliamo. Ma io, in questi casi, sono pronto in un lampo. Come ho detto, sono ansiosissimo di andare in giro, veder la città, cose nuove e genti nuove. Friggo, in un certo senso. Magari, come oggi, abbiamo soltanto mezza giornata di tempo, per visitare il luogo. Bisogna far tesoro dei minuti.

Teresa, invece, mi esaspera. Sta ore in camera. Ecco, per prima cosa deve tirar fuori un certo vestito dalla valigia, se no si rovina (e non pensa che così rovina i miei nervi, il nostro viaggio, il mio umore e il mio fegato). Poi deve far stirare qualcosa. Chiama la cameriera, confabula a lungo con lei, si consiglia, fa venire la guardarobiera, vuol parlare personalmente con la stiratrice, si raccomanda, rompe le scatole a mezzo mondo. Quando pare che finalmente ci siamo e io stringo la maniglia della porta per uscire, lei si mette davanti allo specchio a farsi il trucco. L'idea che fra poco gireremo per una città che non conosciamo, le dà un'eccitazione straordinaria, ma del tutto limitata al truccarsi.

Si dà il rossetto nervosamente, con una cura e una minuzia particolari. Come se in questa città occorresse farsi una faccia nuova. Come se fuori non s'aspettasse che lei. Una città dove non ci conosce nessuno. E non è a dire che si debba far visita a qualcuno,

o parlare con qualcuno che dovrà sapere chi siamo, o insomma esser visti particolarmente da qualcuno. No. Gireremo tra la folla. Ignoti fra ignoti. Ma si direbbe che lei sia convinta che per le strade la moltitudine sia in attesa di veder apparire lei, soltanto lei, personalmente. Io fremo.

“Andiamo”, le dico “non faremo più in tempo a vedere niente.”

Non sente ragioni. Deve ritoccarsi le labbra. E, dopo le labbra, le ciglia. E, dopo le ciglia, questo e quest’altro.

Guardo, attraverso la finestra, la luce del giorno che comincia ad attenuarsi e provo un contenuto furore al pensiero del tempo che perdiamo. Ma guai a parlare. Sarebbe peggio. E in ogni caso finiremmo per litigare e girare poi per la città sul piede di guerra. Eccola là. Si sta guardando un quasi invisibile bruffolino su una guancia, allo specchio. Va a finire che, viaggiando, invece di città e luoghi, monumenti e piazze, io vedo soltanto lei davanti allo specchio sempre. Se mi si domandasse: “Che cosa hai visto a Parigi?”, dovrei rispondere: “Ho visto Teresa che si truccava davanti allo specchio.” “E a Londra?” “Ho visto la faccia di Teresa riflessa in un bellissimo specchio con la cornice dorata, mentre lei si dava il rossetto.” “E a Vienna?” “Oh, a Vienna è un’altra cosa. A Vienna, figurati, ho visto Teresa che si verniciava le unghie davanti a una specchiera meravigliosa.”

All’ultimo, quando pare che abbia proprio finito e che si stia per uscire, suona di nuovo alla cameriera e si fa portare ago e filo.

Guardo l’orologio. Si fa tardi. Fuori comincia a farsi buio. Per disperazione, la precedo ad aspettarla giù nell’ingenua speranza che questo la induca a far presto.

Finalmente. Scende. Usciamo? No. Non ancora. Ha dimenticato di chiudere le valigie.

“Aspetta un momento” dice.

E torna su.

Oppure, mi dà la chiave.

“Va’ tu” mi dice. “Ma non metterci al solito un’eternità.”⁴¹

Ma talvolta l’amore lascia spazio anche a momenti lirici, come nella storia del negro liberato che dialoga idealmente con l’amata, ancora in stato di schiavitù:

Il negro, immobile, accoccolato sul parapetto, con lo sguardo fisso al più lontano orizzonte, cantava tutto smorto, con una delicatezza ingenua, con una rassegnazione così grande che faceva ridere, a volte con una sollecitudine infinitamente affettuosa, a volte dicendo in fretta parole tenere, così a bassa voce da non destare l’amata, che dormiva d’un sonno leggero sull’altra sponda. Il negro cantava con affetto materno. Bimba mia, dimmi che fai laggiù. Forse dormi; dormi e, dormendo, non pensi a me; canto piano perché voglio dirti una cosa soltanto: mentre ti bacio, bimba, non ti destare⁴².

3. La figura dello scocciatore

Scambio di cortesie

Personaggi:

UNO

UN ALTRO

UNO

Disturbo?

UN ALTRO

Sì.

⁴¹ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., pp. 1367-1373

⁴² Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., p. 253

UNO

Oh, che piacere!

(Sipario)⁴³

Da grande umorista quale era Campanile ha spesso parlato del tema dell'altro. Cosa si può fare quando si è alle prese con un seccatore? Ci dà una risposta nel racconto *Una persona gentile*, tratto da *Manuale di conversazione*:

Lieto di vivere, Giorgio uscì di casa e s'avviò tra la folla come un'allodola che vola nel cielo. Quando un giovinottone rumoroso gli piombò alle spalle.

«Mi sbaglio o sei proprio tu?» gridò.

«Non ti sbagli,» fece Giorgio riscotendosi dalle proprie fantasticherie.

Aveva riconosciuto un tale che non vedeva da anni.

«Bene,» gli disse dopo qualche convenevole «ora debbo salutarti, ho un appuntamento. Ciao.»

«T'accompagno,» fece l'altro, cortesemente:

Presolo sottobraccio, cominciò a raccontargli la lunga storia d'uno scherzo che, con la sua astuzia, aveva fatto a un collega d'ufficio, obbligandolo a pagare un vermut per sette persone.

Giunti all'altro capo della città, Giorgio l'interruppe:

«Sono arrivato» disse.

«È qui l tuo appartamento?»

«Sì. Fra poco deve venire un tale.»

«Ti faccio compagnia.»

«Non ti disturbare.»

«Anzi mi fa piacere.»

«Ma non posso farmi trovare con un altro.»

«Ah, brigante, è una donna! Del resto, fai bene. Approvo. Però, voglio vederla. Poi ti dirò il mio giudizio. Guarda, mi metto laggiù, così non s'accorge della mia presenza.»

L'amico se ne andò all'angolo opposto e rimase a guardare Giorgio ammiccando. In capo a mezz'ora si avvicinò.

«Be'?» disse. «Non viene più?»

«Pare di no. Ciao.»

«T'ha tradito, eh? Scherzo. Ah, le donne! Ti voglio raccontare quelle che è capitata a me giorni fa. Un'avventura, sai, da Don Giovanni. In tram. Da leccarsi i baffi»

Lo prese a braccetto e, camminando, raccontò l'avventura con copia di particolari.

«Mi dispiace di doverti lasciare,» disse Giorgio davanti a un portone «ma ho da fare una visita.»

«T'aspetto» gridò l'altro.

«Debbo trattenermi molto.»

«Non fa niente. Non ho nulla da fare.»

Giorgio entrò nel portone. Fece le scale fino all'ultimo piano, lentamente; poi lentamente scese, fermandosi a ogni pianerottolo. Tornò all'aperto. «Sai che ho fatto un'invenzione? » gli gridò l'amico appena lo vide.

«Me la dirai un'altra volta. Debbo rincasare, perché non mi sento bene. Arrivederci.»

«Non ti senti bene? Allora sei pazzo ch'io ti lasci andare solo. Invece adesso, subito, un buon caffè. Pago io.»

«Grazie. Ecco. Sto meglio, non t'incomodare. Non mi sento più male.»

«Allora un gelato. Con paste. »

«Lascia andare. »

«Non sento storie. Lo sai che i complimenti non mi piacciono.»

«Non è per complimento, ma vedi, un impegno...»

«Cammina. »

Lo spinse in un caffè. Fu splendido e gli espose la sua invenzione nei minimi particolari.

⁴³ Cfr. Achille Campanile, *Tragedie in due battute* cit., p. 136

«Pare anche a te? » domandò ad un tratto.
 «Sì» disse Giorgio, riscotendosi dai suoi pensieri.
 «Allora tu sostieni un punto di vista opposto» gridò l'amico, che s'aspettava un no, perché la domanda si riferiva alla teoria d'un avversario.
 Giorgio non sosteneva niente. S'alzò per uscire. L'altro lo seguì e per convincerlo ripeté la spiegazione. Poi disse:
 «A maggio vado a Londra.»
 E gli espose tutti i suoi progetti. Per la strada si dimostrò di possedere una vista d'aquila e un'agilità di camoscio nell'eseguire difficili evoluzioni, senza mai interrompere i propri discorsi, per non perdere Giorgio, il quale di quando in quando tentava di smarrirsi tra la folla.
 «Lasciamoci, ormai,» disse questi a un tratto «si fa tardi.»
 «Che?! » gridò l'altro. «Ceni con me, stasera, Non ti lascio mica andare. E poi si va al cinema»
 «Non ho appetito.»
 «Cominceremo con un aperitivo. Vieni, conosco un posticino in una stradetta solitaria...»
 Lo trascinò per strade oscure, raccontandogli come mai non fosse riuscito a laurearsi. A un certo punto si fermò in mezzo alla strada.
 «Ed ora senti questa» disse.
 Giorgio si guardò intorno. Non passava nessuno nella via semibuia e d'aspetto sinistro. Guardò l'amico che gli sorrideva alla birba, preparandosi a fargli un altro racconto. Disse:
 «C'è un'ombra laggiù o mi sbaglio?»
 Mentre l'amico si voltava, Giorgio alzò il bastone e con un colpo secco e preciso sulla nuca l'uccise⁴⁴.

4. L'ironia della sorte o scherzi del caso

Molte delle situazioni umoristiche, fortunate e meno fortunate, che si ritrovano negli scritti di Campanile sono generate dal caso. Il racconto *Pantomima*, tratto da *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, ne rappresenta un esempio calzante, così come gli altri passi da me selezionati:

La bella Angelica Ribaudi, coi biondi capelli in disordine e le fresche gote di diciottenne arrossate, affannando per aver fatto le scale a quattro a quattro, si fermò un attimo sul pianerottolo per calmarsi; indi mise pian pianino la chiave nella serratura, girò delicatamente, spinse la porta senza far rumore e scivolò in casa come una ladra. Voleva arrivare prima di sua madre, ch'ella aveva intravisto in fondo alla strada scendere dal tram. Non già che la turbasse l'idea di rincasare tardi per la cena, ma una volta tanto ch'era arrivata un po' meno tardi del solito poteva esser comodo evitare i rimproveri e le frasi amare della madre e magari farle credere d'essere arrivata molto prima. Non le capitava mai di rincasare quando la mamma non era ancora in casa: In punta di piedi percorse il corridoio. Davanti alla camera del padre si fermò un attimo, trattenendo il fiato; spinse appena la porta socchiusa, guardò dentro e respirò: la camera era buia. Il babbo non era ancora rientrato. Quanto ai fratelli, non c'era pericolo che rincasassero prima dell'alba. E la donna di servizio, sempre chiusa in cucina, non si accorgeva mai di chi entrava e usciva e di quello che avveniva nella grande casa. Angelica si chiuse nella propria stanza. Senza accendere la luce si sfilò in fretta l'abito, infilò precipitosamente una vestaglia e allo scuro corse a stendersi sul letto, perché voleva che i familiari, rincasando, la trovassero così e pensassero che era in casa da molto tempo. E intanto tese l'orecchio per sentire da un momento all'altro girar la chiave nella porta di casa e il passo di sua madre che entrava e la sua voce che domandava alla domestica: "È rientrata la signorina?" e la domestica che avrebbe

⁴⁴ Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., pp. 263-265

risposto: “Non ancora” e la mamma che si sarebbe lamentata per i continui ritardi di lei e che poi l’avrebbe trovata in camera dormiente. Una volta tanto, una piccola rivincita. Ma non s’udiva nulla. La ancor giovanile e piacente signora Iride Ribaudi, coi capelli un po’ in disordine e affannando per aver fatto le scale di corsa, mise pian piano la chiave nella serratura, girò delicatamente, spinse la porta senza far rumore e scivolò in casa come una ladra. Voleva arrivare prima di suo marito che aveva intravisto in fondo alla strada. In punta di piedi traversò il corridoio. Nel passare davanti alla camera di sua figlia respirò: la camera era buia e silenziosa, Angelica non era ancora rientrata. Non già che dovesse render conto. Ma in certi casi è noiosa la testimonianza dei figli; e poi, d’una figlia come Angelica: La signora Iride si chiuse nella propria stanza, senza accender la luce si spogliò in fretta, infilò precipitosamente la vestaglia e allo scuro corse a stendersi sul letto poiché voleva che i familiari, rincasando, credessero che ella era in casa da tempo. Giovanni Ribaudi, affannato per aver fatto le scale di corsa, mise pian pianino la chiave nella serratura, girò delicatamente, spinse la porta senza far rumore e scivolò in casa come un ladro. Voleva che i familiari non s’accorgessero ch’egli rincasava così tardi. La casa era grande e con qualche accorgimento si poteva farla in barba a tutti. In punta di piedi traversò il corridoio, si fermò un attimo e udendo un perfetto silenzio, respirò: le donne dormivano. Dopo un po’, udì la voce di sua moglie che chiedeva alla domestica:

“Chi è in casa? Il signore è rientrato?”.

“Nossignora” disse la domestica.

“Chi è in casa?”.

“Nessuno”.

Giovanni s’affacciò dalla propria stanza.

“Ma sì, cara” disse “sono qua da un’ora. Siccome ti ho trovata che dormivi non ho voluto svegliarti.”

“Già,” disse la signora Iride “sono rincasata due ore fa e poiché non c’era nessuno in casa, mi sono messa uno po’ a riposare – aggiunse con un sospiro – Angelica non è ancora tornata.”

“Bugiarda”, pensò Angelica, con la voglia di piangere per la rabbia. Ma in quel momento il padre aprì la porta della camera di Angelica.

“E’ qui” esclamò.

“Oh,” fece la signora Iride “non lo sapevo”.

Angelica finse di svegliarsi.

“Non sono uscita affatto,” disse “ho dormito tutto il pomeriggio.”

Cenarono in silenzio⁴⁵.

Luigi Scaldino, professore di matematica alla scuola magistrale femminile “Giuditta Tavani Arquati”, non dormiva. Stava a letto al buio nella sua camera in subaffitto, mordendo il freno e divorando la propria bile. Sollevato sul gomito, tendeva il collo e l’orecchio ai rumori della casa. S’udì il brusio d’un passo leggero nel corridoio. Il professore trattenne il respiro. Ma dopo poco il passo tornò indietro.

«Non esce, non esce, non esce» pensò il professore con rabbia. «Che accidente ha, stamattina, la vecchia?»

La vecchia era la padrona di casa. Una vecchina tremolante, piena d’attenzioni per il suo unico inquilino. Costei, le domeniche e le altre feste comandate, solea uscire di casa alle dieci e mezzo in punto per andare alla Messa. Invariabilmente, con ferrea disciplina, in modo da esser di ritorno per le undici, ora in cui, quando non aveva scuola, il professore usava, con cerimonia quanto mai semplice e senza preavviso, lasciare quelle che egli chiamava le molli piume non senza una punta di malignità verso i bitorzoli del materasso. Anche lui invariabilmente, con ferrea disciplina.

Da queste due discipline pressoché monastiche era nata la regola a cui per nessuna ragione al mondo la vecchia si sarebbe sottratta: al momento in cui il professore faceva la sua uscita dalla camera, farsi trovare davanti alla di lui porta, con la tazzina del caffè in una mano e il pentolino dell’acqua calda per la barba nell’altra. Nei dieci mesi da che

⁴⁵ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., pp. 1271-1273

era inquilino della casa, non un giorno di festa il professore aveva visto la padrona derogare a queste usanze. Sulla mezz'ora di assenza per la Messa egli aveva fatto assegnamento oggi per poter vestirsi in fretta e sgattaiolare fuori di casa prima che la vecchia rientrasse. Viceversa proprio oggi costei non soltanto non era uscita all'ora solita ma non accennava a levarsi dai piedi.

Da un vicino campanile suonarono le undici e mezzo.

Il professore era sulle spine: a mezzogiorno e mezzo doveva trovarsi in casa del fratello che l'aveva invitato al pranzo di Capodanno.

Per guadagnare tempo, il professore pianissimo scivolò giù dal letto. Senza aprire le impannate né accendere la luce per evitare che la vecchia lo sapesse sveglio, cominciò a vestirsi al buio cercando gli abiti a tentoni.

«Così» pensava «quando lei se ne va, sono pronto per uscire».

S'infilò anche le scarpe e rimase fermo perché queste non scricchiolassero.

Vestita di tutto punto, col cappellino in testa e i guanti infilati, la vecchia signora Edvige Corallo vedova Pintaguda, stava in cucina accanto al camino su cui si consumava l'acqua a bollore nel pentolino per la barba del suo pensionante e intanto teneva d'occhio la macchinetta del caffè, pronta a scagliarsi su di essa e a versarne il contenuto nella tazzina; al minimo segno di vita che partisse dalla camera tenebrosa.

Da che era in casa sua, mai una domenica o un'altra festa comandata il professore s'era alzato dopo le undici. Oggi, invitata la pranzo di Capodanno dal figlio sposato, la brava vecchina aveva fatto assegnamento su questa abitudine cronometrica; invece di uscire, come il solito, alle dieci e mezzo, avrebbe aspettato il risveglio del pensionante per assisterlo e alle undici e mezzo sarebbe uscita.

Ma, fatalità, proprio oggi il professor Scaldino continuava a dormire. Certo aveva fatto tardi, la notte, nei bagordi che s'intitolano a San Silvestro. La vecchia era sui carboni ardenti. Per nessuna ragione al mondo avrebbe fatto mancare al professore, per cui aveva una segreta tenerezza, l'assistenza mattutina proprio in questa giornata solenne. L'ora incalzava. Suonarono le dodici e mezzo. La vecchina prese il coraggio a due mani: con un po' di chiasso il dormiglione si sarebbe svegliato.

Nelle tenebre il professore afferrò la maniglia della porta. Non c'era che da giocare il tutto per tutto. Visto che la vecchia non usciva, uscire lui pian piano nel corridoio e scappare fuori di casa prima che costei se ne accorgesse. Dischiuse l'uscio.

Ma tosto lo richiuse precipitosamente e rimase immobile trattenendo il respiro, col terrore che gli serrava la gola, proprio in quel momento la maledetta vecchia arrivava a cercar qualcosa nel corridoio tossendo rumorosamente e facendo cadere una sedia. E non accennava ad andarsene. Ora Scaldino era letteralmente assediato. Dal vicino campanile suonò il tocco. Amareggiato il professore si tolse il cappotto, deciso a rinunciare al pranzo, e rimase nel buio, immobile, trattenendo il respiro.

Nel corridoio la vecchina, sospirando, si tolse il cappellino, si sfilò i guanti. Abbandonare il pensionante, nemmeno a pensarci. Pazienza avrebbe fatto a meno del pranzo di Capodanno in casa del figlio sposato e dei nipotini.

L'idea che la prima persona che si vede il giorno di Capodanno porti bene se è maschio e male se è femmina è una superstizione sciocca, d'accordo. Ma molti ci credono. E Scaldino era uno di questi⁴⁶.

In pensione, quella mattina, gran festa. Era il compleanno del signor Gianni Gianni e tutti, eccettuato l'erculeo granatiere, avean voluto offrirgli doni e fiori. Gianni Gianni offrì a sua volta un vermuth in giardino; così la "Vigile scolta" sarebbe stata un nido di gioia, se, alla generale letizia, non avessero fatto mesto contrasto i dolorosi sospiri di Lanzillo e dei coniugi Suares, nonché le lagrime delle allegre bagnanti di Miami.

Gianni Gianni fu brillantissimo. Assordò tutti con la tromba della pensione, fece onore al rinfresco e danzò persino una sfrenata sarabanda col riluttante Arocle, tra gli applausi universali. Poi guardò l'orologio e divenne serio.

«A quest'ora», disse, nel silenzio che s'era fatto improvvisamente intorno a lui, «settant'anni fa venivo al mondo».

⁴⁶ Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., pp. 239-241

«Cento di questi giorni!», gridarono tutti.
 Gianni Gianni non rispose, intascò l'orologio e, con voce spenta, disse:
 «Il conto».
 Arocle corse col conto dei quindici giorni di pensione del vecchio.
 «Perché», chiese qualcuno, «parte?».
 Gianni Gianni non disse nulla. Esaminò le cifre, pagò fino all'ultimo centesimo.
 Poi chiamò Arocle vicino a sé e gli disse:
 «Tieni».
 Gli fece scivolare in mano mezza lira. Ciò fatto, pregò un medico, ch'era fra i pensionanti, di sentirgli il polso.
 «Regolarissimo», disse il medico.
 Gianni Gianni si fece ascoltare da tutte le parti e quando seppe di stare in eccellenti condizioni di salute, gridò:
 «Maledizione».
 Tutti tacevano, in attesa di una spiegazione. Finalmente, a domanda, il vecchio narrò:
 «Dieci anni or sono feci una piccola eredità. Poiché sono solo al mondo, decisi di mangiarmi tutto. Ma, preoccupandomi del domani, volli che i quattrini mi bastassero esattamente fino all'ultimo giorno, ma che non mi restasse nemmeno una lira in più, non goduta. Calcolai che avrei ancora vissuto al massimo non oltre i settant'anni; frazionai la somma in modo da averne fino a quest'età e, giorno per giorno, mi sono goduto il patrimonio».
 Gianni Gianni tacque per qualche minuto, fissando il vuoto davanti a sé; poi concluse:
 «Come vedete, avevo fatto i conti senza l'oste: i settant'anni sono venuti, i soldi son finiti...».
 «E lei è ancor vivo!», esclamarono angosciosamente gli ascoltatori, intuendo il dramma di quell'anima.
 Il vecchio scosse il capo e ripeté con voce spenta:
 «E io sono ancor vivo».
 «Ma perché non s'è lasciato un margine?».
 «Perché? Perché, se fossi morto prima, quei danari sarebbero andati sprecati. E io volevo godermeli tutti. Viceversa, ripeto, la fine dei danari e quella della vita non hanno coinciso, come speravo».
 Gianni Gianni si alzò.
 «Che farò?», disse. «Dove andrò? Che mangerò domani? Non so nulla di nulla».
 Posò la tromba, prese il fagottello delle sue robe, che il facchino aveva portato giù; strinse la mano alla servitù che, raccolta sotto la porta del corridoio, era venuta a salutarlo; s'inclinò agli ex compagni di pensione; e lentamente s'avviò verso l'uscita.
 Sulla porta, frugandosi in tasca, trovò una moneta da dieci centesimi. Tornò indietro.
 «Mi restano ancora due soldi», disse.
 Depose la moneta sulla tavola, riprese la tromba e, portatala alla bocca, la fece squillare sonoramente, nel silenzio rispettoso dei presenti, finché con dolce fermezza, Arocle gliela staccò dalle labbra.
 Gianni Gianni uscì.
 Si vide la sua persona curvata dagli anni, che traversava lentamente la strada.
 [...]
 Ma un'anima buona aveva avuto pietà di Gianni Gianni: Whititterly, il quale, raggiunto l'infelice longevo, gli disse:
 «Senta, per oggi resti in pensione a spese mie e domani...».
 Stava per dire: domani Dio provvederà; ma, per non far dispiacere al vecchio, concluse:
 «Domani speriamo ch'ella muoia»⁴⁷.

[...] l'unico a rallegrarsi sinceramente del pranzo – perché anche i Suares, benché invitati, non ne erano molto soddisfatti – era stato il vecchio Gianni Gianni, che quella mattina, nell'aprire gli occhi, aveva avuto la triste sorpresa di trovarsi ancora vivo e aveva esclamato dolorosamente:
 «Ancora un giorno! Come farò?».

⁴⁷ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., pp. 164-167

Poi, ricevendo l'invito, aveva mormorato:
 «Per oggi sono a posto. Ma domani? Quale tremenda incognita!».
 «Domani», gli disse Whititterly, impietosito, «speriamo che ella muoia».
 Per non esser costretti a tornare sul disgraziato longevo, aggiungiamo che egli visse fino all'età di cento anni. Passò gli ultimi trenta aspettando da un momento all'altro la morte.
 Ogni sera, coricandosi, diceva:
 «Sarà per domani».
 Ma l'indomani, mentr'era ancora in letto, apriva timidamente un occhio, in preda a una viva ansia, e, vedendo la luce che filtrava dalle impannate, non mancava di esclamare:
 «Ancora un giorno».
 All'età di cento anni ebbe un'eredità.
 «Questa volta», disse, «non ci casco».
 Depositò tutti i quattrini in una banca, mormorando:
 «Sono per la vecchiaia».
 L'indomani era morto⁴⁸.

“La ruota gira per tutti” si suol dire, e per il giovane Enrico, protagonista del racconto *Il soldo gobbo* di *Manuale di conversazione*, ha dato una svolta positiva alla sua vita:

«Miseria cane» mormorò il giovane Enrico mentre, immerso in tetre riflessioni, percorreva a lenti passi misurati, tra la folla lieta, ciarliera, ben vestita, la passeggiata a mare dell'elegante cittadina balneare. Non aveva un centesimo in tasca, né alcuna prospettiva di guadagnarne. E cominciava ad avere appetito. Ed erano le sei d'un pomeriggio di oltre quarant'anni fa.
 Enrico chinò il capo sconsolato.
 «To',» disse «un soldo.»
 Sul marciapiedi, accanto a qualche detrito, aveva visto uno di quei dischetti di rame, del valore di cinque centesimi, corrispondente alla ventesima parte d'una lira.
 «Meglio che niente» mormorò, curvandosi a raccattarlo.
 «Un soldo gobbo» disse una voce alle sue spalle, mentr'egli esaminava l'oggetto.
 «Porta fortuna. Me lo dia, per favore. Glielo ricompero per due lire.»
 Meccanicamente, Enrico consegnò il soldo al signore superstizioso che gli mise in mano un pezzo da due lire e che s'allontanò correndo, gongolante.
 «Due lire!» pensò Enrico. «Davvero il soldo gobbo m'ha portato fortuna. Sono quasi ricco. Con due lire si può fare un pranzetto modesto. Ma intanto mi comprerò una sigaretta per schiarirmi le idee circa l'impiego del capitale. Con venti centesimi me la cavo.»
 Entrò in una tabaccheria di lusso, si fece largo nella ressa dei clienti e mise le due lire sul banco.
 «Una macedonia» disse.
 Il tabaccaio, che pareva avesse dieci mani per servir tutti, ritirò la moneta e gli consegnò la sigaretta e il resto.
 Uscendo, Enrico contò il danaro: nove lire e ottanta centesimi. Nella confusione, il tabaccaio aveva creduto che il pezzo da due lire fosse una moneta da dieci. Capitava anche a lui, qualche volta, di confondere fra loro due monete, che differivano quasi soltanto per il peso. Poiché era un uomo onesto, tornò indietro.
 «Guardi,» disse al tabaccaio «che lei ha confuso una moneta da due lire con una da dieci».
 «C'è da perder la testa, con tanta gente da servire» brontolò il tabaccaio.
 E gli mise in mano otto lire di differenza, credendo d'aver dato poc'anzi un pezzo da due lire per una moneta da dieci. Tanto la gente è solitamente lontana dal supporre, nel prossimo, un gesto di onestà. Peggio per essa, del resto. Perché a un certo punto, quando si vede che proprio il destino s'accanisce, bisogna cedere.

⁴⁸ Ivi, pp. 203-204

«Si vede che è scritto così» pensò Enrico, rassegnandosi a tenere il danaro avuto in più. Anche perché un gesto di onestà, relativamente facile a un certo livello, diventa sempre più difficile quanto più il livello sale.

Il nostro amico fece il conto. Ormai – erano le sei e cinque minuti – disponeva di diciassette lire e ottanta centesimi. Cominciava ad essere una somma rispettabile. L'equivalente di due o tre buoni pranzi. Un altro si sarebbe dato alle spese pazze. Ma Enrico sapeva che, consumato il capitale, sarebbe rimasto di nuovo all'asciutto.

«Bisogna amministrarlo con prudenza» pensò «e farlo durare almeno fino a tempi migliori».

Urgeva intanto calmare i crampi dello stomaco affamato. Ma niente gozzoviglie. Una piccola cosa da mandar giù, tanto per guastarsi l'appetito. Si guardò intorno. C'era una confetteria a portata di mano. Entrò, comperò una tavoletta di cioccolata. Trenta centesimi.

Mentre, fuori, la svoltava, qualcuno gli piombò alle spalle.

«Che fortuna!» si sentì gridare «le è capitato il feroce Saladino.»

«Il feroce Saladino?»

«Ma sì, una figurina rarissima, quella che mi occorre per completare la collezione. È tanto che la cerco. Lei me la deve vendere.»

Enrico stava sbalordito a guardar l'energumeno. Lui non sapeva niente di quelle figurine che vengono messe per reclame nelle cioccolate e in altri prodotti, e che danno diritto a premi, e vengono addirittura quotate in una loro borsa e di cui i collezionisti comperano a caro prezzo le più rare. O comperavano. Non so se la cosa si usa ancora.

«Gliela pago anche duecento lire» fece l'altro.

Tirò fuori due banconote.

Enrico consegnò la figurina senza stare a discutere e prese il danaro. Contò il suo avere; duecentodiciassette lire e cinquanta centesimi. Lo stipendio d'un impiegato statale. Di più, aveva una sigaretta e un pezzo di cioccolata.

Mise in bocca la cioccolata, quando si sentì chiamare:

«Signore, signore!»

Si voltò. Era il passante superstizioso di poco prima, quel bel tipo che aveva ricomperato il soldo gobbo, il quale arrivava trafelato.

«Il suo soldo gobbo» gli disse «m'ha portato una fortuna sfacciata. Ho giocato al Casinò e ho vinto una somma formidabile. Le spetta un premio, oltre la mia riconoscenza.»

Enrico si vide mettere in mano duemila lire.

«Ma come?... Quando?...» disse.

«Or ora.»

«Or ora?»

«Or ora.»

«Ho piacere.»

«Alla ruoletta. Migliaia e migliaia.»

«Beato lei.»

«Al Casinò. Con permesso. Vado a stravincere ancora.»

Lo strano personaggio s'allontanò di corsa, per rientrare al Casinò di giuoco, la cui mole imponente, stile Liberty, dalla facciata color giallino, s'ergeva poco lungi.

«È un caso di coscienza» mormorò Enrico.

Voleva restituire quello che gli pareva il regalo di un pazzo Ohè, con duemila lire si poteva far la vita del nababbo per un paio di mesi. Mosse sulle peste del donatore insensato.

Nelle sale da gioco, la solita atmosfera di biblioteca nazionale: sotto i fasci di luce che gli abat-jours di seta concentravano sui verdi tappeti dei vari tavoli, si vedevano teste curve di persone sedute attorno ai tavoli medesimi, in religioso silenzio. Teste maschili e femminili, giovani e anziane, fronti pensose, calvizie venerande. Alcuni, la fronte fra le mani, in atto di meditare sui supremi problemi dello spirito, avevano l'espressione assorta, lontana dal mondo circostante, che hanno gli studiosi i quali affollano, quasi mummicati, i lunghi tavoli delle pubbliche biblioteche e delle sale di lettura. La stessa aria raccolta, la stessa austerità, la stessa pace.

Nelle sale da giuoco, assente ogni altro minimo rumore, s'udiva soltanto d'ogn'intorno il vasto, continuo e tranquillo crepitio dei gettoni spinti, tirati, contati, sgranati,

ammucchiati, sparpagliati, manovrati dai rastrelli dei croupiers, il quale crepitio di quando in quando cresceva, come scroscio di pioggia investito dal vento; e a intervalli qua e là calme voci: «Messieurs, faites vos jeux... Rien ne va puls... pair, noir et manque... ».

Mentre nella folla dei giocatori ai vari tavoli Enrico cercava con gli occhi lo strano personaggio, fu questo che, avendolo scorto, gli corse intorno tutto ridente.

«Altra vincita!» esclamò. «A lei!»

Gli mise in mano altre duemila lire e tornò ai tavoli.

«Carissimo!»

Una grassa signora bionda, quasi albina, tutta ingioiellata, ch'egli conosceva, s'era fermata davanti a Enrico, rimasto come un allocco con le banconote in mano.

«Carissimo!» Ho bisogno d'un prestito. Quanto ha?»

Raggiante, pareva annunziasse una fortuna.

«Quattromila lire» fece Enrico.

«Le do in pegno questo anello. Vale infinitamente di più. Dia qua.»

La grassa signora si sfilò un anello con brillanti dal dito paffuto, lo consegnò ad Enrico, acciuffò le banconote.

«Non ha altro?»

«Duecentodiciassette.»

«Dia qua.»

«E cinquanta centesimi.»

«Eh, ma è ricco. Dia tutto.»

La signora corse a farsi cambiare il danaro in gettoni.

Non passarono dieci minuti, che Enrico, rimasto ad aspettare sul divano del vestibolo, se la vide riapparire davanti, raggiante.

«Ho perso tutto» gli disse.

E, dal tono, pareva che la perdita fosse per lei un terno al lotto.

«Lei mi dovrebbe fare un piccolo favore» aggiunse.

«Dica» fece Enrico, paventando che gli richiedesse il pegno prima di restituire il prestito, e sapendo che lui avrebbe finito per mollare.

«Dovrebbe andare a nome mio all'agenzia pegni qui all'angolo, dove mi conoscono, e impegnare quest'anello. Così si tiene il suo danaro e mi porta la differenza.»

«Basterà?»

«E avanzerà. Lì quest'anello è popolare. E il proprietario cerca di dare il massimo, con la speranza che così io non possa ritirarlo. Che caro strozzino!»

«Di nuovo qui?» fece, come alla vista d'un vecchio amico, il proprietario dell'agenzia, non appena ebbe visto l'anello in mano ad Enrico. «Ma se la signora l'ha ritirato due ore fa? Poteva lasciarmelo.»

Prese l'anello e, dopo avergli dato un'occhiata distratta, lo chiuse nella cassaforte. Indi contò quaranta biglietti da mille a Enrico.

«Che roba!» pensava Enrico. «Adesso quella disgraziata perderà anche questi. Se la salvassi, una volta tanto? Una sorpresa. Forse mene sarà grata. Un giorno.»

Su una parete c'erano un'infinità di cartellini con l'indicazione «villini, case e appartamenti da vendere». Enrico mise l'indice su un cartellino con la fotografia d'un villino sotto il quale era scritto: «200.000 - Occasione unica!».

«Un investimento immobiliare è quello che ci vuole per mettere in salvo questo danaro» pensava.

Il proprietario dell'agenzia gli ammiccò.

«È un affare grosso, quello» disse.

«Ultimo prezzo?» domandò Enrico.

«Vale il doppio, almeno.»

«Ecco la caparra.»

Enrico riconsegnò al proprietario le quarantamila lire che questi gli aveva dato poco prima. Il proprietario firmò la ricevuta.

«Ho scritto per caparra» sottolineò. «Guardi che se non conclude nei termini, perde quello che ha versato.»

«Lo so bene» fece Enrico. E uscendo aggiunge tra sé: «Speriamo che quella pazza me la mandi buona. Vuol dire che, se non vuol versare la differenza, farà conto d'aver giuocato anche questi. Tanto, li perderebbe lo stesso.»

A un tratto si ricordò con raccapriccio d'aver versato come caparra anche le duemila lire e rotti che venivano a lui. Disperato tornò all'agenzia, disposto a supplicare il proprietario perché riducesse la caparra del suo avere. Sulla porta si scontrò con uno che usciva.

«Vede quel tale?» gli disse il proprietario. «Pensi che offriva il doppio, per il suo villino. Se lei è disposto a rinunciare, le restituisco la caparra doppia. Ci pensi. Guadagna quarantamila lire senza muovere un dito.»

«Va bene. Mi dia la caparra doppia.»

«Aspetti che abbia concluso con l'altro. Per me, lei o lui è lo stesso, ma non voglio rischiare.»

«Più che giusto. Tornerò domani.»

«Se riacciuffo l'altro compratore...»

«Lo conosce? »

«M'ha detto che ripasserà domani.»

«Veda di combinare. Arrivederci.»

«Arrivederci.»

Enrico uscì. Aveva fatto pochi passi, che il sangue gli dié un tuffo. Il signore con cui s'era scontrato sulla porta dell'agenzia era poco lontano a guardare una vetrina. In due salti Enrico lo raggiunse:

«Scusi, lei...»

Dopo poco, in un caffè, firmava il compromesso di vendita del villino e si faceva versare il prezzo, quattrocentomila. Ansante, col danaro in tasca, tornò all'agenzia.

«Ci ho ripensato,» disse «non rinunzio all'acquisto e anzi, a scanso d'equivoci, le verso subito il prezzo.»

Versò le centosessantamila lire di differenza, prese la ricevuta e tornò fuori.

Quando fu nuovamente nei saloni del Casinò, mentre cercava la grassa signora biondissima per darle quanto le era stato prestato sul pegno dell'anello, ebbe un pensiero improvviso:

«Chi sa? Sono in forma. Tento tutto per tutto. O va o spacca».

Mise tutto quel che aveva – duecentoquarantamila lire – sul diciassette. L'aveva sempre considerato il suo numero, visto che non gli capitavano che disgrazie. E fece appena in tempo, perché il croupier disse immediatamente:

«Rien ne va plus!»

Forse per impedire che ci ripensasse e ritirasse la grossa puntata.

Gira, gira, gira, la roulette non si fermava più, e la pallina sbandava qua e là come cercando una cuccetta in cui fermarsi. La trovò, finalmente, girò un poco assieme col disco rosso e nero, che alla fine si fermò.

«Dix-sept, noir, impair et passe!» annunciò il banchista.

Un mormorio si levò intorno al tavolo. Impassibile, il banchista mise accanto alla puntata di Enrico un mucchio di grossi gettoni rettangolari: otto milioni e seicentoquarantamila lire.

Enrico era rimasto paralizzato: la testa gli girava, la vista gli si era annebbiata. Cercò di darsi un contegno indifferente, ma non riusciva a connettere le idee e nemmeno a muoversi, le mani gli tremavano. Non riuscì nemmeno a ritirare la vincita. Gli pareva che tutto intorno a lui girasse. Attraverso il ronzio che aveva alle orecchie, in mezzo al continuo crosciare tranquillo di gettoni a tutti i tavoli delle sala, gli giunse la voce monotona del banchista che annunciava la successiva giocata:

«Diex-sept, noir, impair et passe!».

«Ho capito,» pensò «Perché lo ripete?»

Impassibile, il banchista spinse accanto alla sua vincita precedente un altro mucchio di grossi gettoni di vario colore. Poi s'alzò, prese la cassetta vuota dei gettoni e s'allontanò, mentre tutti i giocatori si sbandavano. Il banco era saltato. Enrico raccolse tutti i suoi gettoni e andò a farseli cambiare. Il cassiere gli consegnò un assegno di trecento milioni, dieci assegni da un milione l'uno, un milione in contanti e quarantamila lire spicciole.

Per prima cosa Enrico cercò la signora bionda e le consegnò quanto a lei era stato anticipato dall'agenzia sul pegno dell'anello: quarantamila lire, da cui diffalcò le quattromiladuecentodiciassette lire che le aveva prestato. Poi cercò il signore superstizioso e volle a ogni costo restituirgli le quattromila lire che costui gli aveva regalato per compensarlo delle vincite che, secondo lui, gli aveva procurato il soldo gobbo.

Costui insisteva:

«Ma no, le tenga, ormai gliele ho regalate».

«Grazie, ma non è giusto. Il soldo gobbo lei me lo aveva già pagato due lire. Anzi, se permette, le restituisco anche le due lire.»

«Come crede. Allora lei riprenda il suo soldo gobbo perché, detto inter nos, non vale niente, come portafortuna: ho riperduto tuto quello che avevo vinto.»

«Come vuole.»

Uscito, Enrico fece il conto di quel che aveva in tasca: trecentoundici milioni, duecentoquindici lire e un soldo gobbo. Erano circa le sette di sera. Un'ora prima non aveva un centesimo.

Si sentiva un po' stanco.

«Per oggi basta» disse. «Continuerò domani. Adesso vado a cena.»

Mentre mangiava, nel primo ristorante della città, gli venne un dubbio: ma non si ricordava bene se il villino che aveva comperato era suo o no. Poi si ricordò di averlo rivenduto.

Più tardi, a letto, pensò anche che ormai poteva andare avanti al sicuro, anche consumando il capitale. Sarebbe stato quasi impossibile consumarlo tutto, in ogni caso.

(Per l'intelligenza dei lettori più giovani: all'epoca in cui avvenivano questi fatti, trecentoundici milioni corrispondevano press'a poco a più di trenta miliardi del 1962).

Nel dormiveglia, Enrico si domandava se gli convenisse rilevare interamente il Casinò, comperare tutta la città, o comperare delle navi, che so io, dei castelli, delle miniere. Ormai poteva fare tutto, senza sforzo.

A un tratto si ricordò del tabaccaio e sentì, pungentissimo, il morso della coscienza.

«Non è bello» pensò «profittare del suo errore nel darmi il resto. Domattina, per prima cosa, gli restituirò quello che m'ha dato in più per isbaglio.»

Preparò la somma da restituire: diciassette lire e ottanta centesimi. E soltanto dopo averlo fatto e aver fatto il fermo proposito di restituire, s'addormentò tranquillo⁴⁹.

⁴⁹ Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., pp. 193-202